

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLIII n. 53 (46-297)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 4-5 marzo 2013

Nella mattina del 4 marzo

Iniziate le congregazioni generali dei cardinali



Si è svolta nella mattina di lunedì 4 marzo, nell'Aula del Sinodo, in Vaticano, la prima congregazione generale dei cardinali, presieduta dal decano Angelo Sodano, alla presenza del camerlengo Tarcisio Bertone e del segretario del collegio cardinalizio, arcivescovo Lorenzo Baldisseri.

Ai lavori, iniziati intorno alle ore 9.30, hanno partecipato 142 porporati, tra i quali 103 dei 117 elettori: non erano presenti infatti i cardinali Darmaastmadja, O'Brien, Naguib, Rai, Meisner, Rouco Varela, Grocholewski, Lehmann, Pham Minh Mân, Sarr, Nycz, Duka, Woelki e Tong Hon.

Alla preghiera iniziale ha fatto seguito un intervento del cardinale Sodano. Dopo aver invitato i porporati alla riflessione e alla preghiera, il decano ha proposto di inviare un messaggio a Benedetto XVI – proposta approvata dal collegio cardinalizio – e ha sottolineato l'importanza dell'asse per la conoscenza della situazione della Chiesa e del mondo, nonché la necessità di individuare la figura ideale di un Pontefice che meglio possa corrispondere a tale situazione.

Ha avuto luogo poi il giuramento dei cardinali, secondo quanto previsto dal paragrafo 12 della costituzione apostolica *Universi dominici gregis*.

Quindi sono stati sotteggiati i nomi dei tre porporati assistenti che, con il camerlengo, compongono la congregazione particolare: si tratta del cardinale Re, per l'ordine dei vescovi, del cardinale Sepe, per l'ordine dei presbiteri, e del cardinale Rodé, per l'ordine dei diaconi. Sono seguiti 13 interventi.

Durante la seconda congregazione generale, che si svolge nel pomeriggio di lunedì 4, il cappuccino Raniero Cantalamessa, predicatore della Casa Pontificia, tiene una meditazione ai cardinali.

Cinque morti in violenti disordini a Port Said

Da Kerry aiuti a Mursi in cambio di riforme

IL CAIRO, 4. Il segretario di Stato americano, John Kerry, dopo due giorni al Cairo e colloqui con il presidente, Mohammed Mursi, ha concluso la sua visita promettendo aiuti e invitando le autorità egiziane ad avviare le riforme.

Nella capitale sono arrivati solo pochi limitati degli scontri tra la popolazione e la polizia che nel fine settimana hanno sconvolto Port Said (nord-est): il bilancio dei violenti disordini è di cinque morti, tra i quali due agenti. Lo riferiscono fonti mediche e della sicurezza. I feriti sono 380. Le violenze sono divampate in seguito alle decisioni delle autorità locali di trasferire altrove i 39 detenuti in attesa di sentenza sul massacro avvenuto intorno allo stadio cittadino il 1° febbraio del 2012 quando rimasero uccise 74 persone.

Prima di partire per l'Arabia Saudita, Kerry ha confermato gli aiuti statunitensi all'Egitto per dare una mano al Paese a uscire dalla profonda crisi economica che lo sta mettendo in ginocchio. Nel contempo ha però chiesto a Mursi, il leader islamico dei Fratelli musulmani diventato capo di Stato, di fare «più sforzi e più compromessi» per riportare stabilità nel Paese.

Dichiarazioni affidate a un comunicato mentre il volo per Riad veniva ritardato a causa della presenza, sulla strada che porta all'aeroporto del Cairo, di centinaia di tifosi ultras della squadra di calcio della capitale Al Ahly.

Ma la folla nella capitale egiziana aveva già ricevuto due importanti notizie. La prima riguarda la controversa nuova Costituzione in vigore da dicembre: l'Alta corte ha fatto sapere di aver respinto la maggior parte dei ricorsi sulla legalità della commissione, dominata dai fondamentalisti islamici, che l'ha redatta. La seconda riporta in primo piano l'ex presidente Hosni

Mubarak: il nuovo processo contro di lui, i due figli Gamal e Alaa, il suo ministro dell'Interno, Habib El Adli, e sei consiglieri comincerà il prossimo 13 aprile. In prima istanza l'ex presidente Mubarak, 84 anni, è stato condannato all'ergastolo e attualmente è ricoverato in un ospedale militare.

L'attenzione si è comunque concentrata quasi esclusivamente su Kerry e sul suo primo viaggio internazionale che lo ha già portato in sette Paesi. L'Egitto è, secondo gli osservatori, di particolare importanza essendo stato per trent'anni, con Mubarak, il più importante alleato di Washington nella regione. Nel suo comunicato Kerry ha definito «franchi e costruttivi» i colloqui con Mursi, incentrati – ha detto – «sulla riforma della polizia, la protezione delle organizzazioni non governative, l'importanza di fare progressi nell'ambito dei diritti e delle libertà di tutti gli egiziani». Ciò premesso, ha riferito di aver ottenuto «rassicurazioni dal presidente Mursi» sulle riforme e ha comunicato che gli Stati Uniti daranno all'Egitto un primo prestito da 250 milioni di dollari per aiutarlo a superare la crisi economica in cui si dibatte.

Nel dettaglio, sarà consegnata una prima tranche di 190 milioni di dollari (dei 450 di cui si sta discutendo in Congresso) più 60 milioni supplementari previsti da un fondo per le imprese. Già sabato Kerry aveva collegato la crisi economica dell'Egitto all'instabile situazione politica venutasi a creare dopo la caduta, due anni fa, del regime di Hosni Mubarak. Di ciò, benché ufficialmente i temi all'ordine del giorno siano solo la Siria e l'Iran, Kerry parlerà sicuramente anche in Arabia Saudita (dove è arrivato ieri sera) e nelle ultime due tappe del suo viaggio: Abu Dhabi e il Qatar.

Contro la comunità sciita

Duplice attentato a Karachi

ISLAMABAD, 4. È salito a 52 morti e almeno 127 feriti il bilancio di un duplice attentato che ha colpito ieri sera il sobborgo di Abbas Town a maggioranza sciita di Karachi, città portuale nel sud-est del Pakistan. Lo riferisce una fonte della polizia, precisando che i feriti restano tutti ricoverati in ospedale.

L'esplosione è stata causata da un'autobomba e da una motocicletta caricate con 150 chilogrammi di esplosivo e salate in aria grazie a un comando a distanza, ha spiegato il funzionario di polizia Khalid Hussain contattato via telefono dalla Dpa. «Stando alle prime indagini di polizia, 52 persone, tra le quali donne e bambini, sono morte

e 127 sono state ferite» ha detto ancora Hussain.

Al momento l'attentato non è stato rivendicato, ma il quotidiano «The News International» ha citato il capo della polizia della provincia di Sind secondo cui i responsabili sono i talebani e il gruppo estremista sunnita Lashkar-e-Jhangvi. La città portuale – dopo la strage di ieri – osserva oggi una giornata di sciopero e di lutto in gran parte rispettata. Lo riferiscono i media pakistani. Karachi ha accolto nel corso dei passati decenni esponenti di tutte le etnie del Paese, creando però una situazione letteralmente esplosiva: dall'inizio dell'anno ci sono stati 12 attentati.



Donne sul luogo dell'attacco terroristico (LaPresse/Ap)

Nonostante l'estrema tensione l'affluenza si profila molto elevata

Il Kenya alle urne nel segno della violenza

NAIROBI, 4. È salito ad almeno 17 morti il bilancio delle violenze delle ultime ore in Kenya, dove oggi si vota per le elezioni presidenziali: lo ha reso noto il comandante della polizia nazionale, David Kimaiyo. Tutte le vittime si sono registrate già qualche ora prima che si aprissero i seggi. A Mombasa, seconda città del Paese, la notte scorsa una pattuglia di agenti era caduta in un'imboscata nel sobborgo di Changamwe, resa loro da oltre duecento giovani armati: sei le persone uccise su ciascun fronte. Si sospetta che gli assalitori appartengano all'Mrc, il Consiglio repubblicano di Mombasa, movimento separatista che si batte per la secessione della fascia costiera dal resto del territorio keniano.

Ancora prima altre cinque persone erano state uccise a Kilifi, altra località del litorale situata a cinquantamila chilometri più a nord, dove intorno all'una del mattino locale miliziani avevano attaccato un seggio nel quartiere di Chumani: a perdere la vita erano stati due agenti, altrettanti civili e una guardia forestale. All'estremità nord-orientale del Paese una bomba è stata fatta detonare a distanza a Mandera, città situata a ridosso della frontiera con la Somalia: in questo caso nessuno ha subito danni fisici, e le operazioni di voto sono proseguite senza particolari intoppi, dopo essere iniziate con mezz'ora di ritardo un po' ovunque a causa di un improvviso black-out. Malgrado l'atmosfera di estrema tensione, si profila molto elevata l'affluenza alle urne: verso l'alba si erano infatti già formate lunghe file di persone in attesa di entrare nei seggi per votare. Potranno farlo fino alle 17 ore del Kenya, le 15 italiane. Anche le ultime elezioni presidenziali finirono in un bagno di sangue a causa di violenti scontri etnici, nati dal sospetto di brogli, che terminarono con 1.500 morti e oltre 300.000 rifugiati. Sono 8 i candidati alla presidenza ma gli occhi sono puntati su Raila Odinga, attuale primo ministro, di etnia Luo, e il principale sfidante Uhuru Kenyatta, di etnia kikuyu, sotto inchiesta della Corte dell'Aja per crimini contro l'umanità. Odinga è stato candidato anche alle presidenziali del 2007 contro Mwai Kibaki (kikuyu anche lui) che



Un uomo sulla tomba di un congiunto ucciso durante le violenze seguite alle elezioni del 2007 (The New York Times)

vinse di poco. Dopo mesi di scontri fra i kikuyu e altre etnie, per la maggior parte kalenjin, che rivendicavano la vittoria di Odinga, intervenne l'Onu e fu raggiunto un accordo che vide Kibaki diventare presidente mentre a Odinga fu affidata la carica, creata appositamente, di premier. Uhuru Kenyatta è figlio del primo presidente del Kenya indipendente e nelle interviste che ha rilasciato nei mesi scorsi si è sempre detto speranzoso di poter rivestire il ruolo che fu del padre. Su di lui però pesa l'inchiesta dell'Aja, che lo accusa di aver organizzato e pianificato la rapresaglia dei kikuyu contro i gruppi etnici che li avevano attaccati nei giorni successivi alle elezioni. Il dubbio di molti diplomatici è dun-

que il rischio che il Kenya, nel caso in cui venga eletto Kenyatta, resti senza presidente per diversi mesi, in attesa che si svolga il processo all'Aja. Oltre a questo, sul voto pesano gli scontri etnici e tribali per il controllo dei pascoli e delle coltivazioni, che nelle regioni interne del Paese non sono mai cessati.

La libertà religiosa davanti al relativismo laicista

Religione e spazio pubblico

JORGE FERNANDEZ DIAZ a PAGINA 4

Oltre duecento morti per il controllo dell'accademia di polizia

Combattimenti ad Aleppo

PAGINA 3

Riduzione dei dipendenti statali e lotta all'evasione fiscale i principali temi affrontati nella nuova missione

Per la Grecia gli esami della troika non finiscono mai

ATENE, 4. Sono stati giudicati positivi i colloqui, ieri ad Atene, fra il ministro delle Finanze greco, Yannis Stourmaras, e i rappresentanti della troika (Unione europea, Fondo monetario internazionale, Banca centrale europea): Matthias Mors in rappresentanza dell'Unione europea; Claus Mazuch della Banca centrale europea, e Bob Traa, in sostituzione di Paul Tomsen, che ha rappresentato il Fondo monetario internazionale. Fonti diplomatiche hanno riferito che i colloqui si sono svolti «in una buona atmosfera». Sono state affrontate le questioni più delicate, che riguardano la riduzione del numero dei dipendenti statali, l'accelerazione delle privatizzazioni, la lotta contro l'evasione fiscale e il processo di ricapitalizzazione delle banche.

La visita dei rappresentanti della troika ad Atene coincide con l'assegnazione delle due tranches del prestito accordate alla Grecia per uscire dalla crisi. La prima, da sei miliardi di euro, riguarda il primo trimestre del 2013, e la seconda, da 2,8 miliardi, è quella del mese di marzo 2013. Oggi è previsto un incontro tra i rappresentanti della troika e il ministro della Riforma amministrativa, Antonis Mantikitis; in agenda la spinosa questione dei licenziamenti nel settore pubblico. E proprio su questo fronte, sottolinea «The New York Times», le divergenze potrebbero essere forti, in considerazione del fatto



Un negozio nel centro di Atene (Ansa)

che i rappresentanti della troika sembra ritengano che un «taglio» dei dipendenti pubblici potrebbe costituire un passo essenziale nell'ambito del processo di ristrutturazione del Paese.

È stato poi fissato un incontro con il ministro del Lavoro greco, Yannis Vrousitis, durante il quale verrà discusso il problema della disoccupazione. Prima di lasciare Atene, domenica prossima, per stilare il

rapporto in base a cui si darà o meno il via libera all'assegnazione delle due tranches, i funzionari della troika avranno un incontro con il primo ministro, Antonis Samaras.

La missione della troika avviene poco dopo che la Banca centrale greca ha ribadito ciò che i più paventavano: ovvero che il 2013 sarà per il Paese un anno di recessione. Un contesto dunque molto delicato, sebbene una nota positiva c'è, visto

che la stessa Banca centrale ha indicato che una seppur timida ripresa dovrebbe cominciare nel 2014. «Non c'è dubbio che il 2013 sarà un anno difficile a causa della perdurante fase di recessione e della disoccupazione elevata» ha affermato il governatore della Banca di Grecia, George Provopoulos, in occasione della riunione degli azionisti della Banca centrale.

Se il problema legato a eventuali tagli dei dipendenti nel settore pubblico rappresenta un elemento chiave nei colloqui tra la troika e il Governo greco, non riveste meno importanza la questione della disoccupazione: si stima, infatti, secondo gli ultimi dati, che il tasso di disoccupazione è salito al livello record del ventisette per cento. E a questo scenario si legano le continue proteste dei cittadini, con annesi scioperi generali nei vari settori che negli ultimi mesi hanno creato non pochi disagi alla vita quotidiana del Paese.

Nei giorni scorsi il primo ministro greco era tornato a ribadire che, nonostante le obiettive difficoltà che sta affrontando, il Paese è sempre in grado di rappresentare un interlocutore credibile sulla scena internazionale. E, al riguardo, è significativo il fatto che in occasione della sua recente visita ad Atene, il presidente francese, François Hollande, ha esortato gli imprenditori francesi a investire con fiducia nella Grecia.

Massicce manifestazioni in trentaquattro città

Proteste contro l'austerità in Portogallo

LISBONA, 4. Massicce manifestazioni hanno avuto luogo, ieri, in numerose città del Portogallo per protestare contro la politica di austerità e per chiedere le dimissioni del Governo del premier Pedro Passos Coelho. Secondo le stime fornite dagli organizzatori della protesta, sono stati circa un milione e mezzo i portoghesi che sono scesi in piazza in trentaquattro città. A Lisbona, secondo varie fonti, dai 200.000 ai 500.000 dimostranti si sono affollati nella centrale Piazza del Commercio per scandire slogan contro la compagine governativa. Riferisce l'agenzia Ansa che a chiamare la gente a raccolta è stato un movimento che si organizza in rete, indipendente dai partiti e dai sindacati, nato nella metà del 2012.

Questo movimento è riuscito a mobilitare persone di tutte le età e orientamenti politici con il comune denominatore delle critiche alle dure misure di austerità prese dal Governo e imposte dalla troika (Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale, Unione europea). Le massicce manifestazioni in tutto il Paese sono coincise con la presenza dei rappresentanti della troika, impegnati nella settima valutazione del programma di assistenza finanziaria da settantotto miliardi di euro. Si stima che, se-

condo gli ultimi dati ufficiali, la disoccupazione sia aumentata dall'11 al 17,6 per cento, il pil sia sceso del 3,2 per cento. E un altro dato certo poco confortante rivela che un quarto dei 10,6 milioni di portoghesi vive in condizioni di povertà. Le previsioni, poi, non sono confortanti. Il pil di quest'anno, infatti, dovrebbe contrarsi dell'1,9 per cento. Come pure si teme, rilevano gli osservatori, che altre piccole e medie imprese possano fallire.

Le manifestazioni di protesta contro le misure di austerità non sono nuove in Portogallo. Una protesta analoga, organizzata a Lisbona lo scorso settembre, aveva portato in piazza più di un milione di persone.

Cresce il malcontento in Bulgaria

SOFIA, 4. Il malcontento popolare in Bulgaria contro povertà e corruzione ha occupato ieri le piazze di tutto il Paese. Dallo scorso 20 febbraio senza Governo e alle prese con una grave crisi economica e sociale, il Paese è in stallo politico istituzionale, avviato a elezioni anticipate dalle quali si prevede non uscirà alcun vincitore. E per la seconda volta in una settimana, il premier conservatore dimissionario, Boiko Borissov, è stato ieri costretto al ricovero in ospedale a causa di una crisi di ipertensione arteriosa.

A Sofia sono state praticamente disarticate le celebrazioni per la Festa nazionale bulgara, con il presidente Plevneliev, mentre gran parte della popolazione è scesa in strada in almeno dieci città. Fra pochi giorni è previsto lo scioglimento delle Camere in vista del voto del 12 maggio. Ma il movimento di protesta, che manifesterà mercoledì davanti al Parlamento, chiede accesso ai media e che prima delle elezioni venga cambiata la legge elettorale, sostituendo il vigente sistema proporzionale col maggioritario, per garantire trasparenza e governabilità.

Risultati delle regionali in Austria

VIENNA, 4. Pesante battuta d'arresto della estrema destra austriaca nelle elezioni regionali di ieri. In Carinzia, il più meridionale dei nove Stati del Paese, governato per anni da Jörg Haider, il leader ultranazionalista morto nel 2008, il Partito della libertà ha visto più che dimezzati i voti rispetto alle elezioni del 2009 (in quell'occasione sotto la sigla Bzö, Alleanza per il futuro), dal 44,9 al 17,4 per cento dei consensi.

Al contrario, a sostegno della sempre più che probabile vittoria del cancelliere federale, Werner Faymann, nelle elezioni generali del prossimo autunno, i socialdemocratici sono destinati ad andare alla guida della Carinzia per la prima volta dal 1999. La formazione partner nella coalizione di Faymann, il Partito popolare, di centro destra, ha invece mantenuto la maggioranza nello Stato più grande del Paese, la Bassa Austria (51 per cento dei voti).

Interessante il risultato ottenuto dal debuttante politico, il miliardario euroscettico austro-canadese Frank Stronach, che, alla sua prima elezione, ha ottenuto il 9 per cento dei voti.

Rehn sul rischio di un'uscita di Cipro dalla zona euro

NICOSIA, 4. Il commissario agli Affari economici e monetari dell'Unione europea, Olli Rehn, ha messo ieri in guardia dal rischio di un'uscita di Cipro dall'eurozona «Anche un grande Paese dell'Ue dovrebbe essere consapevole che ogni membro dell'eurozona è sistematicamente rilevante», ha affermato Rehn replicando così al ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, il quale si è posto la questione se considerare o meno una piccola isola come Cipro un Paese di «rilevanza sistemica». Rehn ha quindi dichiarato: «Se Cipro dovesse diventare insolvente, è molto probabile che questo lo porterebbe a uscire dall'area euro». Oggi pomeriggio a Bruxelles l'Eurogruppo discute, tra l'altro, degli aiuti a Cipro. Il Paese ha bisogno di 8-10 miliardi di euro per la ricapitalizzazione delle banche e di sette miliardi per continuare a finanziare le sue attività.

Certamente l'attenzione della comunità internazionale sulla situazione di Cipro non viene meno. Lo testimonia, tra l'altro, il fatto che le cancellerie hanno seguito con partecipazione le recenti elezioni presidenziali che hanno portato alla nomina di Nicos Anastasiades. E Francia e Germania, in particolare, hanno invitato il Paese a condurre negoziati rapidi sugli aiuti finanziari nell'ambito delle operazioni di salvataggio. «Accogliamo con favore il risultato del voto cipriota, che consentirà la formazione di un Governo che proseguirà rapidamente i negoziati per il programma di assistenza finanziaria per il Paese» hanno dichiarato i ministri delle Finanze di Parigi e Berlino, Pierre Moscovici e Wolfgang Schäuble.

Intanto il nuovo ministro delle Finanze cipriota, Michalis Sarris, riferisce «The New York Times», ha affermato ieri di essere «determinato» a raggiungere un accordo stabile, con i creditori internazionali, sugli aiuti finanziari. Nello stesso tempo Sarris ha sottolineato che questo eventuale accordo non deve «danneggiare» gli sforzi del Paese nel tentare di riavviare il processo di crescita. Ricorda «The New York Times» che Cipro, prima di avviare colloqui con la troika (Unione europea, Fondo monetario internazionale, Banca centrale europea), aveva chiesto sostegno alla Russia.

In un referendum il 67,9 per cento dei votanti si schiera contro retribuzioni e liquidazioni eccessive

La Svizzera boccia i salari d'oro dei top manager

BERNA, 4. Il referendum in Svizzera contro i megastipendi e i bonus milionari ha vinto con un netto margine. Schierandosi contro i top manager che hanno incassato somme definite astronomiche, gli svizzeri hanno lanciato ieri un segnale chiarissimo sostenendo con il 67,9 per cento il loro rifiuto di un'iniziativa popolare lanciata da un piccolo imprenditore per porre un freno a quelle che sono state definite come «retribuzioni abusive».

Le banche spagnole restituiranno gli aiuti

MADRID, 4. Le banche spagnole che hanno ricevuto gli aiuti pubblici e sono state nazionalizzate restituiranno i fondi. È quanto ha affermato ieri in una nota ufficiale il ministro dell'Economia e della Competitività di Madrid, Luis De Guindos.

Secondo il titolare del dicastero economico, il gruppo Bankia (ma anche CatalunyaBanc e Nova Caixa Galicia) sarà infatti in grado di rimettere in ordine i conti in rosso senza alcuna interferenza della politica. Il sistema bancario spagnolo ha ricevuto dall'Unione europea quaranta miliardi di euro a tassi molto favorevoli per avviare una profonda ristrutturazione. L'obiettivo è quello di fare partire la Sareb (Sociedad de Gestión de Activos Procedentes de la Reestructuración bancaria), la bad bank dove verranno confluiti gli attivi tossici, specie quelli del mercato immobiliare iberoico.

Lo scorso anno, Bankia (la quarta banca del Paese, diventata il simbolo del collasso del sistema creditizio e nazionalizzata a maggio) ha avviato una profonda pulizia nel bilancio, che ha chiuso con una maxi perdita di oltre diciannove miliardi di euro. L'intero gruppo Bankia ha invece chiuso il 2012 con perdite a 21,2 miliardi di euro.

e per vietare liquidazioni dorate per i vertici delle aziende quotate in Borsa. Il cinquantaduenne Thomas Minder, "padre" del referendum, citato dall'agenzia Ansa ha dichiarato: «Sono orgoglioso del popolo elvetico. È stata una bella dimostrazione di democrazia. Si tratta di una vittoria contro avversari potenti che all'inizio non paventavo terribili conseguenze economiche e occupazionali con campagne di stampa aggressive e tendenziose».

Il chiaro verdetto delle urne è giunto al termine di una campagna intensa, che ha visto i partiti di centrodestra, e soprattutto la Federazione svizzera delle imprese, investire milioni per tappezzare il Paese con manifesti per mettere in guardia dal pericolo di licenziamenti e dalla morte del modello svizzero provocati da un'eventuale approvazione dell'iniziativa lanciata dal piccolo imprenditore. Per i fautori del no, la proposta approvata ieri doterà la Svizzera del «diritto degli azionisti più restrittivo al mondo». I dati, comunque, parlano chiaro: tutti i ventisei cantoni hanno detto sì all'iniziativa: un'unanimità che si riscontra raramente, osservano gli analisti, in un Paese di otto milioni di abitanti, dove convivono lingue e culture diverse. Nel cantone di Giura, per esempio, l'iniziativa dell'imprenditore è stata sostenuta dal 77,1 per cento dei voti.

Mobilizzazione per salvare un tratto del muro di Berlino

BERLINO, 4. Non accenna a spegnersi la mobilitazione per salvare un pezzo del muro di Berlino dalla speculazione edilizia. Anzi, con il passare delle ore sta decisamente aumentando di intensità.

Se venerdì erano stati duecento i dimostranti a darsi appuntamento per impedire i lavori di smantellamento di un ampio tratto del muro, ieri almeno 6.000 persone si sono radunate davanti all'East Side Gallery, lungo il fiume Sprea, per chiedere che venga risparmiata la striscia di cemento lungo 1,3 chilometri, sui cui nel 1990 artisti provenienti da tutto il mondo hanno di-



Il promotore del referendum, a sinistra, dopo la diffusione dei risultati (Afp)

Elisabetta II annulla la visita a Roma

LONDRA, 4. La regina Elisabetta II è stata costretta ad annullare la visita a Roma prevista a partire da mercoledì. La sovrana è stata infatti ricoverata al King Edward VII Hospital, a causa di una lieve indisposizione. Le sue condizioni non sono preoccupanti, hanno rassicurato fonti di Buckingham Palace. La regina, 87 anni, sarebbe dovuta giungere in Italia insieme al consorte, il principe Filippo di Edimburgo. In agenda vi era l'incontro con il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Fondatare
00120 Città del Vaticano
www.osservatoreromano.it
http://www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
direttore responsabile
Carlo Di Cicco
vice direttore
Piero Di Domeniconio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATICANA
EDITORI L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B.
direttore generale
Segreteria di redazione
telefono 06 698 8496, 06 698 8497
fax 06 698 8505
segreteria@osservatoreromano.it

Servizio vaticano: vatcano@osservatoreromano.it
Servizio internazionale: internazionale@osservatoreromano.it
Servizio culturale: cultura@osservatoreromano.it
Servizio religioso: religione@osservatoreromano.it
Servizio fotografico: telefono 06 698 8497, fax 06 698 8498
photo@osservatoreromano.it www.photosa

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 120, \$ 605
Alfred, Asia, America Latina: € 120, \$ 605
America Nord, Oceania: € 120, \$ 605
Ufficio diffusione: telefono 06 698 99470, fax 06 698 84858, ufficio@osservatoreromano.it
Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 698 99480, fax 06 698 8594, info@osservatoreromano.it
Necrologie: telefono 06 698 85461, fax 06 698 85975

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Era, direttore generale
Romano Russo, vice direttore generale
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 3121/2093, fax 02 31209214
segreteria@systemcomunicazione.it

Aziende promotori della diffusione de
L'Osservatore Romano
Inesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valdiniese

Vittime durante lo sciopero generale in Bangladesh

DHAKA, 4. Come ampiamente previsto, lo sciopero generale indetto in Bangladesh dai fondamentalisti islamici si è trasformato in un bagno di sangue.

La prima giornata dello sciopero – organizzato ieri dal partito fondamentalista musulmano Jamaat-e-Islami, con il sostegno del Partito nazionalista bengalese, per protestare contro le condanne a morte di due suoi leader per i crimini di guerra commessi durante la lotta per l'indipendenza del 1971 – è stata infatti contraddistinta da violenti scontri tra manifestanti e polizia, con un bilancio ancora provvisorio di 23 morti.

Queste vittime si aggiungono alle oltre 60 registrate nei disordini cominciati giovedì scorso, dopo che un tribunale speciale ha condannato alla pena capitale per crimini di guerra il vicepresidente di Jamaat-e-Islami, Delwar Hossain Sayeede. Le violenze hanno anche causato centinaia di feriti e gravissimi danni alle strutture.

Lo sciopero continuerà anche per tutta la giornata di oggi, mentre mercoledì partirà una seconda protesta dello stesso genere indetta dal Partito nazionalista. Le tensioni di ieri sono state particolarmente forti nei distretti del nord del Paese (Bogra, Rajshahi, Joypurhat, Jhenidah, Gazipur e Satkhira), dove gruppi di militanti del Jamaat-e-Islami e della sua organizzazione giovanile, Islami Chhatra Shibir, hanno attaccato commissariati di polizia e si sono ripetutamente scontrati con le forze dell'ordine in assetto anti sommosa. Di fronte alla gravità della situazione, le autorità bengalesi hanno disposto il dispiegamento di reparti dell'esercito.

Oltre duecento morti per il controllo dell'accademia di polizia

Violenti combattimenti ad Aleppo



Combattenti ad Aleppo piangono la morte di un loro compagno (Reuters)

DAMASCO, 4. Sono almeno duecento i ribelli e i soldati siriani morti in una settimana di violenti combattimenti per il controllo dell'accademia di polizia a Khan Al Assal, nella provincia di Aleppo. Lo ha reso noto l'Osservatorio siriano per i diritti umani. Secondo la stessa fonte, solo ieri le vittime sono state trentaquattro. I ribelli, sostengono gli attivisti, hanno anche assunto il controllo di un carcere nella provincia settentrionale di Raqa.

In un'intervista rilasciata al settimanale britannico «Sunday Times», il presidente siriano Assad ha rilanciato l'offerta già avanzata nei giorni scorsi: «Possiamo avviare un dialogo con l'opposizione, ma non con i terroristi». L'intervista – la pri-

ma concessa a un giornale occidentale da oltre un anno – arriva dopo che il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, e il suo inviato per la Siria, Lakhdar Brahimi, si sono detti pronti a mediare per facilitare il dialogo tra il regime e l'opposizione. Assad ha pesantemente attaccato il Governo di Londra, additandolo come «superficiale e immaturo». Assad ha anche chiarito di ritenere che la Gran Bretagna non possa fare alcunché per risolvere la guerra civile siriana, che, in quasi due anni, ha causato oltre 70.000 vittime: «Non ci aspettiamo che un piromane possa fare il vigile del fuoco», ha detto, sottolineando che a suo avviso Londra «non gode di alcuna fiducia nel Medio Oriente». La risposta del ministro degli Esteri

britannico, William Hague, non si è fatta attendere. Il capo della diplomazia di Londra ha infatti definito «delirante» l'intervista di Assad. Alla Bbc, Hague non ha comunque escluso, per il futuro, la fornitura di armi ai ribelli. Con una mossa tesa ad affermare l'autorità della Coalizione nazionale, il leader dell'opposizione, Moaz Al Khatib, ha compiuto ieri la prima visita alle zone del nord della Siria in mano ai ribelli. Al Khatib, informando fonti giornalistiche, è entrato in Siria dalla Turchia, visitando le città di Jarablus e Minbij. Durante il recente summit di Roma dei Paesi amici della Siria, Al Khatib ha annunciato l'imminente nomina di un Governo provvisorio nelle aree «liberate».

Scontri tra milizie rivali in Libia

TRIPOLI, 4. La Libia torna a fare i conti con la propria instabilità: gli scontri tra milizie rivali divampati nei pressi dello stabilimento Eni a Mellitah hanno costretto alla sospensione nell'export del gas verso Gela. La mediazione delle autorità di Tripoli ha portato a un cessate il fuoco, con le forze di sicurezza del ministero della Difesa che hanno preso il controllo dell'impianto. A breve la produzione di gas dovrebbe riprendere, anche se non è chiaro quanto tempo ci vorrà.

La chiusura dei rubinetti, spiegano alti funzionari libici, ha causato difficoltà anche a Wafa, dove sorge un altro importante campo dell'Eni, e a Sabratha. Da Mellitah, attraverso il gasdotto Greenstream, passano circa 8 miliardi di metri cubi di gas. E la Libia garantisce il 10 per cento del fabbisogno italiano di gas.

Gli scontri sono scoppiati sabato tra i miliziani delle brigate di Zintan e Zuara, entrambe desiderose di assicurarsi il controllo nella gestione della sicurezza dell'impianto. Il bilancio è di almeno un morto e diversi feriti.

Il Governo ha reagito con forza. «La principale minaccia alla stabilità della Libia è costituita da coloro che si rifiutano di consegnare le armi e le usano per i propri interessi personali», ha detto il premier libico Ali Zeidan, lanciando un monito alle milizie, perché si mettano a disposizione dell'Esecutivo pena lo scioglimento. Un'impresa non facile quella di mettere un freno alle milizie: paradossalmente in Libia tutti hanno armi tranne il Governo, che infatti preme per la fine dell'embargo dell'Onu. Ma proprio mentre il premier Zeidan lancia i suoi avvertimenti in conferenza stampa, nuovi scontri sono scoppiati a sud di Tripoli, a Mizdah, causando un numero imprecisato di morti e feriti.

Intanto, anche in Cirenaica cresce la tensione: a Bengasi i miliziani jihadisti di Ansar Al Sharia, ritenuti responsabili dell'assalto l'11 settembre alla sede del consolato statunitense in cui rimase ucciso l'ambasciatore Chris Stevens e altri tre funzionari americani, hanno circondato la scuola europea armi in pugno. L'azione dimostrata si è risolta senza danni, lo staff sta bene, ha detto all'Ansa una fonte vicina agli insegna. Ma è solo l'ultimo episodio: nella scorsa settimana è stata presa d'assalto una chiesa copta. Il ministero degli Esteri libico ha condannato con fermezza l'assalto condotto da «irresponsabili» elementi armati.

La Nato sosterrà l'Afghanistan anche dopo il 2014

Rasmussen a Kabul rassicura Hamid Karzai

KABUL, 4. Il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, ha assicurato oggi a Kabul che l'Alleanza atlantica sosterrà l'Afghanistan anche dopo il ritiro delle truppe militari delle forze internazionali di assistenza alla sicurezza in Afghanistan (Isaf), che si concluderà nel 2014, ma che «lo farà con un altro nome».

In una conferenza congiunta con il presidente Hamid Karzai al termine di un colloquio nel palazzo presidenziale, Rasmussen ha sostenuto che «le forze di sicurezza afgane hanno dimostrato di poter

camminare con le loro gambe» e che «noi saremo ancora qui in futuro per sostenerle». Riguardo a possibili forniture militari, il segretario generale della Nato ha detto che «certamente ci saranno», ma che «prima dobbiamo essere sicuri che l'esercito afgano sia in grado di utilizzarle correttamente».

Infine Rasmussen ha incoraggiato l'Afghanistan a lottare «con tutte le sue forze contro la corruzione». Da parte sua Karzai ha confermato che «con la Nato e con gli Stati Uniti abbiamo discusso di forniture militari, ma che non abbiamo per il momento raggiunto alcuna conclusione». Dopo aver sottolineato che il peggioramento della situazione in Pakistan «non favorisce affatto la stabilità in Afghanistan», il capo dello Stato ha detto che le elezioni presidenziali del prossimo anno «saranno corrette e trasparenti», negando che la Commissione elettorale indipendente sia sotto la sua influenza, come da alcune parti si è suggerito.

Venti estremisti di Boko Haram uccisi in Nigeria

ABUJA, 4. L'esercito nigeriano ha dichiarato di aver ucciso 20 miliziani del gruppo estremista Boko Haram in uno scontro a fuoco nello Stato di Borno, nel nord-est del Paese. «I terroristi di Boko Haram hanno tentato di attaccare una caserma nel Borno intorno alle cinque di mattina» ha dichiarato un portavoce militare, il tenente colonnello Sagir Musa, in un comunicato. «L'attacco è stato respinto e lo scontro ha portato alla morte di 20 terroristi di Boko Haram».

Il gruppo, ha spiegato il portavoce, era composto di uomini armati di kalashnikov e lanciagranate che si sono lanciati all'attacco del sito militare a bordo di tre fuoristrada e otto motociclette. L'organizzazione terroristica – fondata da Mohammed Yusuf alla fine del 2001 – è responsabile di attacchi a chiese cristiane e nel solo 2011 si è macchiato di oltre 450 omicidi principalmente nel nord-est del Paese.

Tra fondamentalisti e truppe francesi

Sanguinosa battaglia nei pressi di Gao

BAMAKO, 4. Almeno 50 estremisti islamici del Mujao (Movimento per l'unità e la jihad in Africa occidentale), uno dei gruppi armati nel nord del Mali, sono stati uccisi nei violenti combattimenti in corso da venerdì scorso con le forze maliane e francesi vicino a Gao. Lo si apprende da una fonte militare. I combattimenti sono proseguiti nel fine settimana a una cinquantina di chilometri a nord di Gao, e ora «la situazione è sotto controllo», ha aggiunto la fonte. Gao, la città più grande del nord del Mali, è stata per mesi sotto il controllo del Mujao prima di esser riconquistata grazie all'offensiva guidata dalle truppe francesi.

Intanto, l'uccisione in Mali di Abu Zeid, capo militare di Aqmi (Al Qaeda nel Maghreb islamico) è «probabile», ma la Francia non ne ha la certezza in quanto il corpo non è stato recuperato. Lo ha affermato oggi il capo di stato maggiore francese l'ammiraglio Edouard Guillaud a radio Europa 1. La morte dell'uomo, una figura chiave del gruppo jihadista che è responsabile

tra l'altro del rapimento di ostaggi occidentali nella regione, era stata data alcuni giorni fa prima dalla televisione algerina e poi dal presidente del Ciad, Idriss Deby.

Nel frattempo, un giovane caporale di 26 anni è il terzo soldato che la Francia perde nell'operazione Serval (gli altri due sono stati un pilota d'elicottero e un paracadutista). Venterano, nonostante la giovane età (aveva servito in Afghanistan e Gabon), il soldato è rimasto ucciso in un durissimo combattimento quando la sua unità ha dato l'assalto ad una casamatta tenuta dagli jihadisti. L'obiettivo è stato conquistato, ma il giovane caporale è rimasto sul terreno, così come una quindicina di miliziani. È accaduto – ha rivelato il ministro della Difesa di Parigi, Jean-Yves Le Drian – sugli altipiani degli Hoghas, il massiccio roccioso, quasi al confine con l'Algeria, che per la sua natura si sta dimostrando difficilissimo da conquistare, nonostante le formazioni fondamentaliste islamiche abbiano, negli ultimi giorni, perduto decine di uomini.

Riunione dei governatori dell'Aiea

VIENNA, 4. Le delegazioni dei 35 Paesi membri del Consiglio dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) si sono riunite oggi a porte chiuse a Vienna con il dossier nucleare iraniano al centro del dibattito, dopo i costruttivi colloqui che si sono svolti ad Almaty, in Kazakistan, tra la delegazione di Teheran e il gruppo cinque più uno (i membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu più la Germania). Nel corso della riunione a Vienna dovrebbe essere rieletto per un secondo mandato il direttore generale dell'Aiea, il giapponese Yukiya Amano.

Nel frattempo, l'Iran ha messo in cantiere tremila centrifughe di nuova generazione: lo riferiscono i media iraniani, citando il capo dell'Agenzia atomica della Repubblica islamica, Fereydon Abbasi-Davani. Gran parte dei nuovi macchinari sarà installata nell'impianto di Natanz. L'annuncio di Teheran conferma l'ammodernamento del sito prospettato dallo stesso Abbasi il 23 febbraio scorso, quando aveva parlato di un numero maggiore di centrifughe da installare oltre alle 180 di cui era stata data notizia ufficiale.

Prove tecniche di sicurezza in Brasile in vista dei mondiali di calcio e delle olimpiadi

Occupate dalla polizia due favelas di Rio

BRASILIA, 4. Vasta operazione della polizia brasiliana contro i narcotraffici. Gli agenti, con l'appoggio dell'esercito, hanno infatti occupato ieri le favelas di Caju e di Barreira do Vasco, a nord di Rio de Janeiro. L'operazione si è svolta senza incidenti. Le forze dell'ordine sono intervenute in massa: circa 1.400 agenti di polizia militare e civile, fucili della marina, 17 blindati dell'esercito e alcuni elicotteri. All'interno delle due favelas, dove vivono circa 30.000 persone, sono state installate Unità della polizia pacificatrice (Upp). Oltre trenta basi della Upp sono già state dislocate nelle baraccopoli di Rio in vista dei campionati mondiali di calcio del 2014 e delle Olimpiadi del 2016. Caju e Barreira do Vasco si trovano nella zona portuale nei pressi della Linea Vermelha, una delle principali vie di accesso alla città e per questo considerata strategica dalle autorità cariche.



Agenti di polizia nella favela di Caju (La Pressa/Agf)

Il premier neozelandese in visita in Messico

CITTÀ DEL MESSICO, 4. Il presidente messicano, Enrique Peña Nieto, riceverà domani il primo ministro della Nuova Zelanda, John Key, per perfezionare e incrementare il dialogo politico ed economico tra i due Paesi. Lo ha confermato alla stampa il ministero degli Affari Esteri in un comunicato ufficiale, precisando che la visita di Key – leader del Partito nazionale, di centrodestra – si inserisce nell'ambito del quarantesimo anniversario dello stabilimento delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi. La missione diplomatica del premier neozelandese – accompagnato da una folta delegazione di uomini d'affari – è la prima di un capo di Governo straniero da quando, il primo dicembre del 2012, Peña Nieto – leader del Partito rivoluzionario istituzionale – ha assunto l'incarico di presidente della Repubblica.

Sventato un colpo di Stato nel Benin

PORTO-NOVO, 4. Le autorità del Benin hanno annunciato di aver sventato un golpe militare per deporre il presidente Thomas Boni Yayi. Il procuratore generale, Justin Gbenameto, ha riferito che sono stati arrestati il colonnello, Pamphile Zomahoun, e l'uomo d'affari, Johanne Dagnon, responsabili di aver messo a punto il piano. Molte altre persone sono state arrestate a Cotonou «per aver tentato di minare la sicurezza interna dello Stato» ha detto il procuratore della Repubblica in un comunicato ripreso dalle agenzie di stampa internazionali.

«Secondo le prime informazioni che ho ricevuto, l'obiettivo di questo colpo di mano era quello di impedire che il capo dello Stato raggiungesse Cotonou» dopo un viaggio in Guinea Equatoriale e «di imporre un regime militare che avrebbe costretto il presidente Boni Yayi all'esilio», ha detto il procuratore Justin Gbenameto. Parlando con i giornalisti, il procuratore ha anche affermato di essere stato informato degli arresti nello Stato dell'Africa occidentale venerdì 22 febbraio. «Immediatamente prima, ho costituito una commissione d'inchiesta per far luce su questo tentativo di golpe. E l'inchiesta è in corso».

La libertà religiosa davanti al relativismo laicista

Religione e spazio pubblico

di JORGE FERNANDEZ DÍAZ

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, approvata dall'Assemblea generale dell'Onu il 10 dicembre 1948, nel suo articolo 18 proclama che «ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione», precisando che «tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, e la libertà di manifestare isolatamente o in comune, in pubblico o in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti».

La libertà religiosa ha quindi una dimensione personale e un'altra comunitaria. Di conseguenza non esi-

lo Stato e le confessioni religiose. Tali rapporti costituiscono l'applicazione pratica della libertà religiosa.

Le relazioni tra lo Stato e le religioni o confessioni religiose si strutturano attorno a diversi modelli: a seconda dei Paesi, così andiamo dallo Stato teocratico, dove il potere politico e la religione s'identificano, fino allo Stato ateo, dove la religione viene proibita e perseguitata. Tra questi estremi si situano lo Stato laico, lo Stato confessionale e lo Stato acconfessionale.

Nello Stato separazionista o laico il potere politico non lascia che le religioni intervengano nello spazio pubblico e si limita a permettere agli individui di avere un proprio credo, purché questo resti circoscritto all'intimità della loro coscienza. Gli Stati laici hanno chiaramente diversi gradi d'intensità: la Francia democratica e tradizionalmente laica – dove si rispetta la libertà religiosa – non è uguale ad altri Paesi.

Allo stesso modo esistono regimi confessionali – dove lo Stato contempla una religione ufficiale – nei quali si rispettano la libertà religiosa e la democrazia. Confessionali sono l'Anglicano Regno Unito, dove la regina d'Inghilterra è il capo della Chiesa, la Danimarca luterana, la Grecia ortodossa e Malta, dove la religione ufficiale è quella cattolica. Sono tutti Paesi confessionali e sono tutti Paesi democratici membri dell'Unione europea.

Il modello spagnolo, plasmato nell'articolo 16 della Costituzione spagnola del 1978, è quello di Stato acconfessionale con cooperazione.

Non c'è una religione ufficiale e pertanto lo Stato si dichiara acconfessionale, non «anticconfessionale». La acconfessionalità non vuole dire laicismo né indifferenza, ma neutralità, il che è diverso. Lo Stato rispetta il credo e il non credo di tutti. Ebbene, lo Stato acconfessionale riconosce come elemento positivo il fatto religioso e stabilisce rapporti di collaborazione o di cooperazione con quelle confessioni che sono notoriamente radicate in Spagna. Nel 1979 lo Stato spagnolo ha firmato quattro accordi di cooperazione con la Santa Sede e nel 1992 ha sottoscritto patti di cooperazione anche con le istituzioni rappresentative degli ebrei, dei musulmani e dei protestanti presenti in Spagna, che hanno funzionato, in linea generale e a detta delle stesse confessioni religiose, in modo molto soddisfacente. La Spagna di oggi, di conseguenza, è organizzata giuridicamente come uno Stato acconfessionale. Pretendere quindi di definire lo Stato spagnolo come uno Stato laico significa alterare la Costituzione.

Dopo aver presentato il regime dello Stato acconfessionale in Spagna, vorrei soffermarmi sulle limitazioni – talvolta veri e propri attacchi – che sta subendo la libertà religiosa nel nostro tempo. Infine illustrerò che cosa la ragione e la stessa religione possono offrire in difesa della libertà religiosa.

In questa Europa del XXI secolo viviamo momenti di crisi. Alla terribile crisi economica e politica dobbiamo aggiungere un'altra crisi più profonda, che è alla radice di tutto: quella dei valori della civiltà occidentale con conseguenze altrettanto tragiche. In molti Paesi che condividono i valori secolari e cristiani della civiltà occidentale si è rinunciato alla cultura e ai valori che nel corso dei



«La predica di san Paolo all'atropage» dell'artista contemporaneo Kennedy Peitz

secoli hanno forgiato la nostra civiltà. Giovanni Paolo II, il 9 novembre 1982, a Santiago de Compostela, rifletteva in tal senso nel gridare: «Europa: Ritrova te stessa. Sii te stessa. Riscopri le tue origini».

Più di recente, il 22 settembre 2011, Benedetto XVI, nel suo discorso

secoli hanno forgiato la nostra civiltà. Giovanni Paolo II, il 9 novembre 1982, a Santiago de Compostela, rifletteva in tal senso nel gridare: «Europa: Ritrova te stessa. Sii te stessa. Riscopri le tue origini».

Più di recente, il 22 settembre 2011, Benedetto XVI, nel suo discorso

In Spagna la Costituzione ha plasmato un modello di Stato acconfessionale. Né laicismo né indifferenza ma neutralità con il riconoscimento dell'importanza della cooperazione con le confessioni radicate nel Paese

di fronte al Reichstag a Berlino, ci ha indicato quali sono questi valori «persi» affermando che «la cultura dell'Europa è nata dall'incontro tra Gerusalemme, Atene e Roma – dall'incontro tra la fede in Dio di Israele, la ragione filosofica dei Greci e il pensiero giuridico di Roma. Questo triplice incontro forma l'identità dell'Europa (...) difendere i quali [valori] è nostro compito in questo momento storico».

Benedetto XVI, nel corso del suo pontificato, ha ripetutamente identificato l'origine della perdita di questi valori: il relativismo morale, che, come metodo scientifico di pensiero, è stato però superato dal memorabile sillogismo di Jean Guilton: «Se tutto è relativo, è relativo anche che tutto sia relativo», per la qual cosa lo stesso relativismo non può includere l'esistenza di una verità assoluta. Il relativismo è all'origine dei mali che demoliscono i nostri sistemi democratici: il mal governo, la corruzione o la sconnessione con il popolo che si rappresenta sono chiare conseguenze di questo relativismo e di questa perdita di valori. E non possiamo dimenticare che il relativismo morale è lo standard del fondamentalismo laicista. Il laicismo esacerbato intende svuotare i due diritti fondamentali e basilari dell'essere umano – il diritto alla vita e la libertà religiosa – e demolire la famiglia, istituzione naturale anteriore allo Stato.

Oggi, nel XXI secolo, con la scusa e il pretesto del «politicamente corretto» e della libertà di espressione, si denigra e si umilia – a opera di alcuni politici e tribunali di giu-

stizia – la libertà religiosa, allorché la libertà di espressione è un diritto subordinato alla libertà di coscienza e alla libertà religiosa: un individuo prima pensa, poi si esprime, perché nessuno può esprimere ciò in cui non crede o che non pensa in coscienza; in caso contrario l'individuo non si starebbe esprimendo liberamente, ma sarebbe schiavo di ciò che gli altri pensano per lui.

L'intolleranza del «politicamente corretto» e l'anteponere la libertà di espressione alla libertà religiosa minano il diritto alla libertà di religione, così

come è stata definita, insisto, nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Benedetto XVI ci ha avvertiti dicendo che quando il relativismo morale si assottiglia in nome della tolleranza, i diritti fondamentali si relativizzano e si apre la porta al totalitarismo; ha poi precisato che nelle questioni fondamentali del diritto, dove a essere in gioco è la dignità dell'uomo e dell'umanità, il principio della maggioranza non basta.

Nel suo colloquio con Jürgen Habermas tenutosi all'università cattolica di Monaco il 19 gennaio 2004 sui «Fondamenti morali pre-politici», l'allora cardinale Ratzinger, dopo aver riconosciuto che esistono patologie nella religione (come il terrorismo fondamentalista), sottolinea che era anche necessario riconoscere che esistono patologie nella ragione (come la bomba atomica e la reificazione dell'uomo); la ragione deve essere consapevole dei propri limiti perché altrimenti può diventare distruttrice dell'uomo e del mondo. Per Ratzinger la ragione e la fede, la ragione e la religione, sono chiamate a depurarsi e a redimersi reciprocamente.

Ebbene, il mondo occidentale con il relativismo morale corre il rischio di rinunciare ai suoi valori e di perdere la propria identità, poiché il relativismo morale rinuncia non solo alla religione ma anche alla ragione.

Oggi è quindi più che mai necessario recuperare e difendere – a partire dalla ragione – i valori secolari

della nostra società, quali sono la legge naturale, il diritto naturale e i diritti umani, che non dipendono dal fatto che uno sia o meno credente e che, proprio per questo, costituiscono un punto d'incontro tra i credenti di diverse religioni e i non credenti.

La ragione fornisce anche i principi generali del diritto, come «il dare a ognuno il suo», «l'esercitare i diritti conformemente alle esigenze della buona fede», «l'interdizione dell'abuso di diritto», «la diligenza di un buon padre di famiglia», che sono comuni agli ordinamenti giuridici di tutti i tempi e di tutte le culture.

Da parte sua la Chiesa può contribuire al recupero dei valori della nostra società in molti modi: in primo luogo con il decalogo della tradizione giudeo-cristiana. E anche con il principio dell'amore e della carità di Gesù Cristo, «non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te», che si riflette nel riconoscimento della dignità intrinseca di ogni essere umano e nelle numerose opere di assistenza sociale della Chiesa, tanto rispettate e ammirate in tutto il mondo, da tutte le nazioni e da tutte le confessioni religiose.

La Chiesa può inoltre dare il suo apporto con la dottrina sociale: principi come il bene comune, la giusti-

Il cristianesimo e i valori secolari della civiltà occidentale contengono il seme per cambiare e migliorare il mondo. Perciò urge recuperarli per la politica e per lo spazio pubblico

zia distributiva, la sussidiarietà, la destinazione universale dei beni, la centralità della persona umana, il lavoro come gestione del creato e l'opzione preferenziale per la carità.

In conclusione, né il cristianesimo né i valori secolari della civiltà occidentale sono un ostacolo alla pace, bensì prevengono e risolvono i conflitti e contengono il seme per cambiare e migliorare il mondo. Perciò urge recuperarli per la politica e per lo spazio pubblico. E in questo contesto che si deve affermare l'esercizio della libertà religiosa.

Conversaciones en el Palacio de España

Publichiamo, in una nostra traduzione, ampi stralci del discorso che il ministro degli Interni spagnolo ha tenuto il 27 febbraio a Roma, all'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede nell'ambito del ciclo di conferenze «Conversaciones en el Palacio de España».

ste libertà religiosa in un Paese se la religione trova spazio solo nella sfera privata e nelle coscienze dei cittadini e non lo trova però nella sfera pubblica. Parlare di religione e di spazio pubblico significa parlare, in definitiva, della concretezza dell'esercizio dei diritti di libertà religiosa. Ciò sarà più o meno rispettato in base a come si struttureranno i rapporti tra

Una mostra al complesso monumentale del Duomo di Siena per l'Anno della fede

Dalla passione alla resurrezione

L'Opera della Metropolitana propone «Resurrexi. Dalla Passione alla Resurrezione», un itinerario tra i capolavori del complesso monumentale del duomo di Siena in occasione dell'Anno della fede. Fino al 31 agosto l'esposizione racconterà ai visitatori, attraverso le miniature che compongono i manoscritti su pergamena, le pitture a fresco e i dipinti su tavola, gli ultimi momenti della vita di Cristo articolati in un suggestivo percorso. L'itinerario si sviluppa principalmente nella cripta, un ambiente interamente affrescato, e nel Museo dell'Opera, istituito nel 1860 per conservare i capolavori provenienti dalla cattedrale. Il ciclo figurativo della cripta propone episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento. Di particolare rilievo le quattro grandi scene dipinte sulla parete di fondo con la crocifissione, la deposizione dalla croce, la deposizione nel sepolcro e la resurrezione dei morti, realizzate da un gruppo di artisti senesi della seconda metà del XIII secolo. Nelle sale attigue sono esposti alcuni codici miniati provenienti dalla cattedrale e appartenenti alla liturgia pasquale dove nell'incipit latino dell'antifona d'ingresso della messa di Pasqua – *Resurrexi, et adhuc tecum sum. Alleluia* – il Cristo si identifica e si fa riconoscere, appunto, nella sua nuova condizione di Risorto. Uscendo dalla cripta, e attraversando l'antico portale gotico del Duomo Nuovo, si giunge al Museo dell'Opera, dove è possibile ammirare le *Storie della passione* dipinte da Duccio di Buoninsegna sul retro della grande pala d'altare con la *Maestà* realizzata per il Duomo di Siena tra il 1288 e il 1291. La scena con l'entrata di Cristo a Gerusalemme, dà l'avvio al racconto. Alla passione seguono 25 episodi, dalla lavanda dei piedi, alla cattura, dalla deposizione dalla Croce alla scena della Resurrezione, dove il Cristo viene solamente evocato. La scena infatti vede raffigurare le tre Marie che giunte al sepolcro trovano ad accoglierle l'angelo che annuncia loro il grande evento.



Pittore senese, «Deposizione» (fine XIII secolo, Siena, cripta sotto il duomo)

di ISABELLA FARINELLI

A Londra la British Library espone fino al 3 aprile manoscritti, stampe, dipinti e oggetti relativi all'intera dinastia Moghul o Mughal (le varianti onomastiche e grafiche rivelano l'ascendenza pluriculturale che questi sovrani, specialmente i più illuminati, vissero come un valore). La mostra, intitolata «Mughal India: Art, Culture and Empire», curata dalla giovane studiosa Malini Roy, illumina l'evoluzione territoriale e artistica dell'impero dal XVI al XX secolo e getta ulteriore luce sulla vita quotidiana e sulla produzione e le interazioni culturali, ancora poco note, con l'Occidente».

Oltre a manoscritti di recente scoperta e acquisizione, la British Library riscopre e valorizza per l'occasione le sue Central and South Asian collections. Ne è esempio l'opera della principessa Gulbadan (1523-1603), figlia di Babur (il fondatore della dinastia Moghul) e sorellastra di Humayun (padre di Akbar), di cui il manoscritto Or. 166 *Ain-i Humayun Pādhshāh* («La vita di Re Humayun») è fatto il solo testimone noto. Probabilmente esemplato a inizio XVII secolo sull'originale redatto dalla principessa, il manoscritto si presenta mutilo, chiudendo bruscamente con il 1533. Fu acquistato dal colonnello collezionista George William Hamilton (1807-1868), che prestò servizio in India dal 1823 al 1867.

L'India dei Moghul in mostra alla British Library

Tra le carte della coltissima Gulbadan

Gulbadan fu una delle numerose principesse reali che, pur vivendo in un mondo dominato da uomini, svolse ruoli importanti nella vita politica e culturale. Nata a Kabul molti anni prima che Babur si stabilisse in India, lo seguì nel 1529 quando egli fissò la propria corte ad Agra. Aveva solo otto anni nel 1530 quando Babur morì e gli successe il figlio Humayun. Nel 1540, ormai sposata, tornò a Kabul mentre Humayun lottava per ristabilire il potere in India.

Qualche tempo dopo 1533 (la data in cui Or. 166 si interrompe) tornò in India e, come apprendiamo dal *Libro di Akbar* di Abu'l-Fazl, parlò per il pellegrinaggio a La Mecca nel 1575, per far ritorno più di sei anni dopo, incontrando varie vicissitudini fra cui un naufragio. Morì nel febbraio 1603, ultraottantenne. Era, a differenza del marito, coltissima; sapeva leggere e scrivere in turco Chaghatai e persiano; possedeva una propria biblioteca. Quando Akbar commissionò ad Abu'l-Fazl il suo enciclopedia memoriale, Gulbadan fu una delle principali fonti: ad alcuni episodi aveva assistito direttamente, altre testimonianze le venivano dalla familiarità con la madre di Akbar, Hamida, altra importante figura della corte. Il manoscritto di Gulbadan contiene brani toccanti, come il racconto di una passeggiata canora sotto la luna con altre dame e la preghiera di Babur che, durante una malattia di Humayun, offre a Dio la propria vita in cambio di quella del figlio.



Immagine dal «Libro di Akbar»: una delle dame è certamente Gulbadan

Il teologo Javier Prades ripercorre il pontificato di Joseph Ratzinger

Coerente dall'inizio alla fine

di DAVIDE PERILLO

L'inizio e la fine. Certo, si specchiano già a prima vista. Difficile non vedere nell'umiltà con cui ha rinunciato al Soglio pontificio lo stesso tratto con cui Benedetto XVI si era presentato al popolo di Dio, il 19 aprile di otto anni fa: «Dopo il grande Papa Giovanni Paolo II, i signori cardinali hanno eletto me, un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore». Ma ora che il lavoro si conclude, ed è tempo di bilanci, si capisce che c'è qualcosa di più nel legame che unisce quei due gesti. «C'è una testimonianza che abbraccia tutto il resto – dice Javier Prades, 52 anni, teologo e rettore dell'università San Dámaso di Madrid – in come il cardinale Ratzinger aveva accettato la carica c'era già, in nuce, il cuore di quello che è venuto dopo: la prima iniziativa è di Dio, non nostra. Benedetto XVI lo ha mostrato a tutti con grande chiarezza. È un uomo libero. E lo si è visto bene, in questi anni».

Quali sono stati i tratti salienti di questo Pontificato?

Subito, addirittura a ridosso dell'elezione, nella messa *Pro eligendo Pontifice*, Ratzinger aveva già disegnato una comprensione profonda del mistero della vita cristiana e dei bisogni della Chiesa. È quello che ha detto dopo, nella prima omelia da Papa: non ripone la sua speranza nei programmi, ma nella volontà di rispettare l'iniziativa del Mistero. La conseguenza è stata una novità di vita che ha portato a creare una realtà inesistita. Ecco, questa preminenza del Mistero è sicuramente uno degli assi portanti. Ma ce ne sono altri.

Quali?

Per esempio, la strenua difesa della ragione umana. Si vede bene nell'intervento a Regensburg, dove

Quali sono i momenti nei quali è emersa con più chiarezza questa centralità?

Il Pontificato è ricchissimo di questa consapevolezza. Le esortazioni *Sacramentum caritatis* e *Verbum Domini* di fatto sono un canto a Cristo, Verbo incarnato, reso presente agli uomini nell'Eucaristia e nella Parola di Dio. Fino ad arrivare alle catechesi dell'Anno della fede. Ma questo primato, nei suoi testi, è una costante. Questa sensibilità si è espressa anche in certi gesti educativi, le giornate della gioventù per esempio. Sono momenti rivolti al mondo intero, in cui il Papa ha orientato lo sguardo di tutti verso l'essenziale: Cristo.

Man mano è diventato sempre più evidente che parte essenziale del magistero di Benedetto XVI era la sua testimonianza personale. In qualche modo ha mostrato anche con la vita la verità di ciò che indicava nell'insegnamento: il momento della rinuncia, in questo senso, è stato imponente, ma anche occasionale come la Gmg di Madrid, o l'atteggiamento davanti alle ottime della pedofilia. Quanto è stato importante questo aspetto? Quanto il Papa ci ha aiutato a capire che il cristianesimo è anzitutto



Il primo saluto di Papa Benedetto XVI dalla Loggia della benedizione (19 aprile 2005)

e le riflessioni che gli vengono proposte.

Quanto ha inciso davvero il magistero di Benedetto XVI sulla Chiesa e sul mondo?

Profondamente, anche se c'è ancora molto da assimilare nella vita della Chiesa. Questo Papa si è esposto, sia *ad intra* che *ad extra*. Dovunque si è messo davanti a tutti, ha ottenuto di fatto l'allargamento della ragione: chi ascoltava e si paragonava, scopriva domande e poteva accogliere le evidenze della ragione e la certezza della fede. C'è ancora una lunga strada per far passare nel tessuto ecclesiale questo atteggiamento. Pensiamo alla sua preoccupazione sulla vera interpretazione del concilio Vaticano II. Benedetto XVI lega l'interpretazione a questa intelligenza profonda della tradizione cristiana, che è sempre in grado di riformarsi nella continuità del soggetto-Chiesa. Anche su questo dovremo riflettere molto.

E fuori dalla Chiesa?

Pensiamo alla visita in Inghilterra. In una società che poteva avere tutti i pregiudizi possibili verso il Papa di Roma, lui riesce a generare un atteggiamento che David Cameron, il premier, ha sintetizzato bene: «Ha sfidato l'intero Paese a sedersi e pensare». E potremmo dire qualcosa di simile anche per le visite in Francia, all'Onu, nella Repubblica Ceca. O per l'impatto delle Gmg.

Lei c'era a Madrid?

Sì, e anche lì ho visto superare uno stereotipo: «È un Papa anziano, che non sa incontrare i giovani». Anticipiamo stralci di un'intervista a Javier Prades, rettore dell'università San Dámaso di Madrid.

C'è un elemento potente di quei giorni, che ritroviamo in altri momenti o nelle stesse catechesi di quest'Anno della fede: Benedetto XVI valorizza molto l'aspetto affettivo, il desiderio, ma lo fa sottolineandone sempre il legame intrinseco con la ragione, l'unità dell'io. Quanto è stata importante questa «ricentratura»? E come aiuta a sottrarre la fede al terreno del sentimentalismo?

Nelle encicliche affezione e desiderio sono un fattore portante: ragione e libertà sono tenuti come un valore, come bene. Gesù nella *Deus caritas est* Benedetto XVI fa un percorso che parte dalla dinamica dell'eros, e quindi del desiderio affettivo, senza contrapporlo all'agape, alla carità. Sono testi di una ricchezza eccezionale. Ma anche nel messaggio indirizzato al Meeting 2012 c'è una valorizzazione della dinamica del desiderio

Dossier su Benedetto XVI di «Our Sunday Visitor»

Cinque penne cattoliche a confronto

Catholic writers reflect on Pope Emeritus Benedict XVI: a cinque voci – quattro donne e un uomo – l'«Our Sunday Visitor» sul suo sito internet ha affidato il compito di riflettere sull'eredità lasciata dal pontificato di Papa Ratzinger.

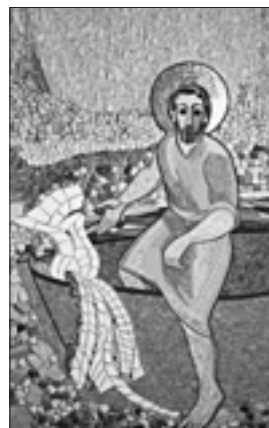
Apré Hallie Lord (*Loving companionship of a spiritual father*), saggista convertitasi al cattolicesimo da poco più di un decennio, che si riferisce a Benedetto XVI come una sorta di nocchiere spirituale: «La cosa più importante che il Papa mi ha dato – scrive Lord – è stata, semplicemente, la sua vicinanza piena d'amore mentre navigavo nel mondo per me nuovo del cattolicesimo».

Parte dal dato autobiografico anche Mary DeTurrís Poust (*Powerful lesson in humility*), autrice di sei libri sulla spiritualità cattolica. Scoppiata in lacrime alla notizia

servo fedele di Gesù», «un soldato nella verità di Cristo, anche quando veniva odiato e frainteso».

Gli ultimi due contributi si soffermano invece su aspetti precisi del pontificato di Benedetto XVI. Il primo, di Hosfman Ospino (*A theologian at service to the Church*), riflette sul Papa teologo capace di approfondire le radici della Chiesa in tutte le ramificazioni e manifestazioni onde restituire ai credenti di oggi, facendole davvero fruttificare.

Maria de Lourdes Ruiz Scaperlanda, infine, saluta «il Papa che ha invitato», che un Pontefice ottantacinquenne, nato nell'anno in cui fu fatta la prima telefonata transatlantica via radio da New York a Londra, abbia aggiunto ai suoi tanti titoli anche «@pontifex», è un'apertura a cui dobbiamo dire profondamente «grazie».



Maria Ioan Rajnik «San Pietro lascia la barca e le reti per seguire Gesù» (2004, Parigi, cappella della Natività Apostolica)

Vaticanisti e non alle prese con i «papabili»

L'insostenibile leggerezza del pronostico

di SILVIA GUIDI

Il pronostico pre-conclave è un genere letterario *cui generis* in cui spesso – tranne rare, luminose eccezioni – l'interesse dell'argomento è inversamente proporzionale alla conoscenza del tema di cui si sta parlando. Un genere letterario anomalo sotto ogni profilo, in cui ogni tanto i noli si invertono e l'uomo della strada – il John Doe o il signor Rossi, beninteso con un minimo di conoscenza dell'argomento, che sta sfogliando un articolo al bar o leggendo un instant-book in libreria – si rende conto con stupore di essere a volte più competente del giornalista o del saggista di turno.

Dall'11 febbraio i nomi che vengono «anticipati» sono saliti da 23 a ben 47. Così molti potranno dire ai nipoti «Io l'avevo previsto»

no, perché ha più familiarità con categorie di pensiero non di rado totalmente estranee alla mentalità e al sistema dei valori di riferimento dell'autore del testo.

Quando chi scrive è consapevole – e non è sempre ovvio che questa consapevolezza ci sia – di descrivere un mondo di cui gli sfuggono le dinamiche e di cui non capisce le finalità, gli esiti possono essere i più diversi. Qualcosa si deve pur scrivere, la pagina bianca incombe minacciosa dallo schermo del pc in redazione, e allora, sull'onda dell'insostenibile leggerezza del non conoscere, parafrasando Kundera, ecco arrivare commenti casuali, decidero personali travestiti da tesi e parole completamente prive di peso specifico.

Il vaticinio sul nome del nuovo Papa diventa allora un pretesto per

dire tutto e il contrario di tutto: dal «vogliamo un Papa trendy, un Papa Amélie Poulain, che porti grandi croci da rapper» – *sic*, frasi tratte da un blog che si legge sul sito di «Le Monde» – al cabaret onomastico, violentemente anticlericale ma non privo di cultura e allegria «patafisica», del comico svizzero Daniel Rausis, l'inventore del genere dei *Papophyses*, nomi papali totalmente immaginari.

Nel 2005, agitoedutissimo esperto di *pontificumologie* (si, proprio così) il comico si offriva di dare una mano al nuovo successore di Pietro per la scelta del nome, *comme spécialiste mondial de la question*, consigliandogli gli appellativi più surreali. Fa impressione rileggere le sue parole a qualche anno di distanza, ora che il suo commento più sottilmente perfido e più citato in rete – «l'unico atto libero e imprevedibile di un Papa è la scelta del nome» – è stato così clamorosamente smentito lo scorso 11 febbraio.

They really don't know much more about the Conclave than the rest of us («In realtà loro del conclave non sanno molto più di noi») taglia corto con laconico pragmatismo un editoriale apparso sul blog Rorate Coeli, descrivendo il difficile lavoro del vaticanista – anche se di lungo corso e non sprovveduto – in attesa di conclave. Col senno di poi, l'elenco degli sfondoni è inesorabilmente molto lungo. Basti citare solo due esempi contenuti nell'editoriale di Rorate Coeli: nella lista dei papabili che otto anni fa allesti un prepartitissimo e peraltro autorevole giornalista non italiano – ben venti nomi di cardinali provenienti da tutto il mondo – era assente proprio il porporato che poi sarebbe diventato Benedetto XVI, mentre un altrettanto autorevole collega italiano, peraltro rapidamente smentito, concordava nella sostanza, de-

scrivendo l'ipotesi Ratzinger come «più simbolica che reale».

Un altro errore di prospettiva molto diffuso è quello che potremmo definire il fascino dello slogan, e cioè l'abitudine di ripetere frasi fatte senza verificarne la storicità. «Chi entra Papa esce cardinale», per esempio, è un luogo comune smentito più volte nel Novecento, ha opportunamente ricordato all'inizio della sede vacante John Allen. Infatti, nel 1959 fu eletto il favorito, Eugenio Pacelli, e così nel 1963 Giovanni Battista Montini, mentre nel 1978 l'elezione di Albino Luciani fu prevista, tra gli altri, anche da «Times», «L'Espresso» e «Le Monde». Perfino l'imprevedibile Karol Wojtyła – il cui nome era comparso come probabile Papa non italiano sulla rivista «Panorama» un anno e mezzo prima dell'elezione – era stato indicato esplicitamente come futuro Pontefice, sulla base di una previsione con ogni evidenza attendibile, dal bravissimo sacerdote e vaticanista spagnolo José Luis Martín Descalzo, sul settimanale «Blanco y Negro». E con lui concordava Silvano Stracca, l'indimenticato vaticanista di «Avvenire».

Nell'impossibilità di fare nomi con cognizione di causa, c'è infine chi punta comodamente sull'effetto accumulo, come accade da quando Benedetto XVI ha dichiarato la sua rinuncia al pontificato. Così Luis Badilla Morales, collaboratore della Radio Vaticana e attento osservatore che da anni naviga in rete, ha notato con arguzia che dall'11 febbraio scorso i nomi dei «papabili» da 23 sono saliti a 47, anche se i più ricorrenti sono «solo» una dozzina. E non sono pochi i colleghi che si premurano appunto di infarcire di nomi le loro liste personali. In questo modo potranno dire ai nipoti: «Io l'avevo previsto».



Papa Benedetto XVI al termine del concistoro dello scorso 11 febbraio durante il quale ha dato l'annuncio della sua rinuncia al Pontificato

emerge quell'affermazione paradigmatica: ciò che va contro la ragione va contro la natura di Dio. La rivendicazione dell'ampiezza della ragione è diventata una costante del Pontificato. Basta pensare anche al discorso non pronunciato alla Sapienza, quando gli impedirono di intervenire, o all'immagine del bunker usata davanti al Bundestag tedesco, nel 2011. E più a monte c'è l'affermazione dei tratti essenziali della fede cristiana, della sua specificità: la risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio nella storia è il riconoscimento di un avvenimento. In questo senso, le prime righe della *Deus caritas est*, la sua prima enciclica, sono decisive. «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». Per Benedetto XVI è il riconoscimento di Cristo che consente di spiegare gli altri elementi: la sovranità di Dio e la dignità dell'uomo. Questo Papa non arriva a Cristo dopo, come derivazione: è partendo da Lui che coglie questa dimensione incondizionata di Dio, non subordinata a niente, come sorgente della dignità dell'uomo. Dio è sempre prima.

qualcosa che accade e si conosce per testimonianza?

È decisivo. Nei suoi confronti c'era – e per tanti versi permane – un cliché: «È un Papa teologo, un professore». È vero. È un grandissimo teologo e professore, ma lo è in forza della sua capacità testimoniale. È un testimone di Cristo. Nel libro su *Gesù di Nazareth* ci consegna una sua riflessione essenziale, quasi una sorta di testamento dottrinale. E la inizia dicendo che si sottopone alla libera discussione, perché questo libro non è un gesto magisteriale in senso proprio. Ecco, a mio parere in quel gesto forse testimoniale e contenuto coincidono. Il libro comunica in maniera molto forte il fatto che la fede in Cristo è il punto di partenza e di destinazione dell'intera esistenza, e ne presenta le ragioni per una discussione aperta.

È stato veramente un «umile operaio nella vigna del Signore», quindi.

In Benedetto XVI le parole e i gesti si accompagnano. Anche quando ci sono state fatiche non piccole, o addirittura difficoltà molto gravi, se ne è fatto carico in prima persona. Se da una parte corregge e giudica, offrendone le ragioni, dall'altra accetta il dialogo

La testimonianza del Patriarca ortodosso russo Cirillo

Rispetto e amore fraterno per il Papa emerito

ROMA, 4. L'ondata di emozione seguita alla rinuncia di Benedetto XVI al pontificato sembra non arrestarsi e continuano ad arrivare testimonianze di stima e affetto nei confronti del Papa emerito da parte di molti leader religiosi. In questi giorni «molto particolari per voi» scrive il primate della Chiesa ortodossa russa, Cirillo, in un messaggio indirizzato al Papa emerito — vorrei esprimervi i miei sentimenti di rispetto e di amore fraterno in Cristo. La vostra decisione di lasciare la cattedra dei vescovi di Roma, che avete annunciato con umiltà e semplicità l'11 febbraio scorso, ha trovato un'eco vibrante nel cuore di milioni di cattolici. Noi ci siamo sempre sentiti vicini alla vostra posizione coerente, caratterizzata dall'assenza di compromessi nelle questioni della fede e dalla fedeltà incrollabile nella tradizione vivente della Chiesa. In un'epoca dove l'ideologia del «tutto è permesso» e del relativismo morale cerca di stradicare dal cuore degli uomini i valori etici, avete coraggiosamente alzato la voce per difendere gli ideali del Vangelo, l'insigne dignità dell'uomo e la sua vocazione alla libertà rispetto al peccato. Il Patriarca di Mosca ricorda con affetto gli incontri avuti con il cardinale Ratzinger. Allo stesso modo, il primate ortodosso ricorda che, durante il pontificato, «le relazioni fra le nostre Chiese, le quali hanno la grande responsabilità di testimoniare al mondo Cristo crocifisso e risuscitato, hanno conosciuto un impulso positivo. Spero che i buoni e fiduciosi rapporti che, grazie a voi, si sono stabiliti fra ortodossi e cattolici continueranno a svilupparsi sotto il vostro successore».

Auspicio che era stato condiviso dal metropolita Hilarion, presidente

del Dipartimento per le relazioni esterne del Patriarcato, il quale, in un'intervista rilasciata alla televisione statale russa «Vesti 24», ha espresso la speranza che il prossimo

pontefice «mantenga lo stesso atteggiamento amichevole verso la Chiesa ortodossa» avuto da Benedetto XVI nel corso di tutto il suo pontificato.

Ha dato nuovo impulso al dialogo tra le fedi

Una preghiera per Benedetto XVI è giunta dalla tre giorni di conferenza islamico-cristiana tenuta dal 27 febbraio al 1° marzo a Giacarta, in Indonesia. All'evento, promosso dalla Conferenza degli studiosi islamici e dall'episcopato locale assieme alla Federazione delle conferenze dei vescovi asiatici e alla Conferenza dei cristiani dell'Asia, hanno partecipato esperti e leader religiosi provenienti da tutto il continente. A nome dell'assemblea, il vescovo di Timika, monsignor John Philip Sakilil, ha rivolto un pensiero speciale a Benedetto XVI invitando i partecipanti a pregare per il Papa emerito nei primi giorni del suo ritiro a Castel Gandolfo, in attesa dell'elezione del nuovo successore di Pietro.

Non mancano nuovi interventi anche da parte musulmana. L'imam Kamel Layachi, in rappresentanza del Consiglio delle relazioni islamiche italiane, osserva che «il Papa con questo gesto coraggioso si lascia un grande insegnamento: l'ultima istanza non è l'uomo ma Dio ed è solo a lui che bisogna aggirarsi. La riscoperta della fede e della preghiera è l'unico rimedio a questi momenti di incertezza e di disorientamento».

Anche il Dalai Lama ha manifestato «tristezza» per la rinuncia di Benedetto XVI al pontificato, aggiungendo — riferisce l'Ansa — che si è trattato forse di una «scelta realistica» presa «per dare in qualche modo maggior beneficio ai cristiani». Ricevendo una laurea ad honorem in filosofia a Shapur, non lontano dal suo quartier generale di Dharmashala, il leader spirituale dei tibetani ha parlato del Papa emerito come di una persona «molto intelligente», aggiungendo che pregherà per lui «affinché la parte restante della sua vita sia molto utile e ricca di benefici per tutti».

Il Comitato buddhista cristiano ha invece inviato un messaggio nel quale esprime «profonda gratitudine per ciò che ha fatto nel sostenere e promuovere l'incontro e il proficuo dialogo tra uomini e donne di fedi diverse». Viene ricordato il grande incontro di Assisi nel 2001, che ha trovato in Benedetto XVI «la capacità di dare nuovo impulso» e di «rinnovare, questa volta anche con dei non credenti ma sinceramente in ricerca della verità, la propria missione nella promozione del vero bene dell'umanità e nella costruzione della pace».

La visita a Mosca del Patriarca maronita Boutros Rai

Per i cristiani del Medio Oriente

MOSCA, 4. I cristiani sarebbero i primi a subire le conseguenze disastrose di un eventuale nuovo conflitto in Medio Oriente. E l'allarme lanciato dal cardinale Patriarca di Antiochia dei Maroniti, Béchara Boutros Rai, durante la sua visita compiuta nei giorni scorsi a Mosca su invito della Chiesa ortodossa russa. «Ci sono forze in Medio Oriente che sono interessate ad alimentare lo scontro tra sunniti e sciiti, tra musulmani moderati e radicali. I cristiani non sono coinvolti in questo conflitto, ma potrebbero diventare le prime vittime», ha detto il porporato ai microfoni della radio «Voice of Russia». Al centro dei colloqui di Mosca, appunto, il tema della situazione dei cristiani in Medio Oriente, alla luce del prolungarsi del conflitto in Siria.

Il primo impegno nella capitale Mosca del patriarca maronita è stato quello con la comunità locale libanese nella chiesa di San Marone, a cui è stato fatto dono di una reliquia del santo titolare e dove è stata celebrata una liturgia. Successivamente si è tenuto l'incontro con il metropolita Hilarion, capo del dipartimento per le relazioni esterne del Patriarcato di Mosca. Poi un colloquio con il Patriarca Cirillo, il quale si era, a sua volta, recato in Libano nel novembre 2011. In quell'occasione il leader ortodosso aveva fatto visita alla comunità cattolica maronita. «Siamo lieti della vostra visita in Russia alla Chiesa ortodossa», ha detto Cirillo rivolgendosi al Patriarca maronita, affermando di custodire «nel mio cuore» il ricordo dell'incontro avuto in precedenza in Libano, nel corso del quale gli furono esaminate le questioni relative alla presenza cristiana in Medio Oriente. Cirillo ha poi



sottolineato l'importanza storica di una visita, che arriva molti anni dopo quella compiuta nel 1987 dal cardinale Nasrallah Pierre Sfeir. «In questi 25 anni entrambe le Chiese hanno percorso una lunga strada, molto è cambiato nel mondo, compreso il Medio Oriente. La vostra Chiesa occupa un posto speciale nella Chiesa cattolica, perché si colloca all'interno della tradizione teologica e della devozione di Antiochia. Questo ci permette di scambiare efficacemente opinioni su questioni teologiche, comprese le questioni del dialogo cattolico-ortodosso». Cirillo ha poi espresso la speranza che la visita del Patriarca maronita alla Chiesa ortodossa russa possa fornire «nuove opportunità

per discutere una serie di argomenti che sono all'ordine del giorno».

Da parte sua, il porporato ricordando la visita compiuta da Cirillo alla sede patriarcale della Chiesa maronita a Bkerké, il 5 novembre 2011, ha detto: «Conserviamo nel cuore il suo discorso, nel quale ha espresso profonda preoccupazione per la sorte dei cristiani in Libano, Siria e Medio Oriente, così come il timore che ai cristiani non venga data la possibilità di rimanere nella loro terra e di avere il loro giusto posto nella vita pubblica». E, a proposito della situazione dei cristiani, ha aggiunto: «Noi non vogliamo essere chiamati minoranze, poiché la nostra presenza risale a duemila anni fa».

Il beato padre Jerzy Popiełuszko nel racconto dell'anziana madre Marianna

Se muoio non piangete per me

di WLÓDZIMIERZ REDZIOCH

Marianna ha gli occhi stanchi: dei suoi 42 anni; degli oltre 70 anni di duro lavoro in campagna e in casa. E delle lacrime versate per i suoi morti: durante la seconda guerra mondiale i russi uccisero il più piccolo dei suoi fratelli; nel 1953 morì tra le sue braccia la figlioletta Edwige di due anni; nel 1984 i servizi segreti del regime comunista polacco fecero morire suo figlio sacerdote. Negli occhi di questa donna minuta e apparentemente fragile, non c'è però disperazione. Questa semplice contadina ha vissuto come se avesse preso per motto una filastrocca imparata dall'infanzia: «Amare la gente, amare Dio: ecco la strada dritta per il paradiso. Ama con il cuore e con le opere: sarai con gli angeli nel

paradiso» (in polacco questi versi fanno rima). Per incontrare questa anziana donna, la madre del beato padre Jerzy Popiełuszko, bisogna andare in un remoto angolo della Polonia, vicino alla frontiera con la Lituania, a circa 200 chilometri da Varsavia. Marianna Gnidziejko — questo il suo cognome da nubile — è nata lì, nel 1920, a Grodzisko, un piccolo villaggio della sconfinata pianura del centro dell'Europa (i cartografi hanno calcolato che proprio qui si trova il centro geografico del continente).

Come è nata in suo figlio la vocazione al sacerdozio?

Siamo una famiglia molto religiosa. Da noi ogni mattina, dopo il risveglio, e la sera, prima di andare a

dormire, si pregava in ginocchio. Inoltre, nella nostra casa avevamo un altare dove pregava tutta la famiglia. Tre volte la settimana cucinavo i pasti senza carne, perché l'uomo già da bambino deve sapere che nella vita c'è bisogno di sacrificio e che non tutto va secondo i suoi desideri o capricci. Jerzy cresceva in tale atmosfera. Andava a confessarsi e faceva la santa Comunione; pregava anche da solo. Più tardi divenne un chierichetto. Tutti i giorni si alzava presto per arrivare in chiesa per le sette e doveva fare cinque chilometri a piedi attraverso il bosco per arrivare a Suchowola. Non importava se pioveva, nevicava e c'era il gelo. E così è stato dalla prima classe della scuola elementare fino all'ultimo anno del liceo.

Ai tempi del regime comunista lo zelo religioso dei bambini non doveva essere ben visto...

È vero. Una volta una delle insegnanti mi ha chiamata a scuola e mi ha detto che mio figlio andava troppo spesso in chiesa. Per questo motivo avrebbe abbassato il suo voto in condotta. Ma forse lo Spirito Santo mi ha ispirata, perché le ho detto che, dopo tutto, in Polonia c'era la libertà di religione. E non è successo niente.

Quando suo figlio le ha svelato che voleva entrare in seminario?

Devo confessare che quando ero incinta di lui, ho pregato per la grazia della vocazione per il bambino che portavo in grembo. In una parola, l'ho dato a Dio ancora prima della nascita. Però, non gli ho mai detto nulla. Ma lui ha trovato la sua strada da solo. Fino alla maturità non mi ha detto nulla. Forse ha tenuto tutto in segreto, perché ai tempi del comunismo, i giovani che sceglievano il seminario erano perseguitati dai servizi segreti. Disse che sarebbe andato in seminario soltanto nel giugno del 1965, quando tornò dal ballo di maturità.

Il regime comunista costringeva i seminaristi a fare un duro servizio militare di due anni. Ha mai saputo quanto Jerzy abbia sofferto durante tutto quel periodo?

I giovani erano sottoposti non soltanto all'indottrinamento forzato, ma venivano maltrattati fisicamente e psicologicamente: tutto questo per



costringerli ad abbandonare il seminario. Jerzy, però, non mi diceva niente. Fu solo più tardi che ho saputo da suoi colleghi come veniva maltrattato. Tra le altre cose, lo gettavano in piscina, anche se non sapeva nuotare, gli ordinavano di stare a piedi nudi nella neve mentre recitava il rosario, lo facevano correre giù per le scale con il pieno equipaggiamento militare. In questo modo distrussero la sua salute e dopo il servizio militare dovette andare in ospedale.

Jerzy fu ordinato sacerdote il 28 maggio 1972, nella cattedrale di Varsavia. Come ha vissuto quel giorno?

Ero orgogliosa perché ero diventata la madre di un sacerdote. Per di più, fu lo stesso primate Wyszyński a presiedere l'ordinazione: fu la prima volta che l'ho visto da vicino. Il primate chiese preghiere costanti per i nostri figli sacerdoti. E io ho eseguito questa richiesta ho sempre sostenuto il sacerdozio di Jerzy con la preghiera.

Nel 1978 padre Jerzy venne trasferito nella chiesa universitaria di Sant'Anna di Varsavia: lavorare con gli studenti, la futura classe dirigente del Paese, doveva essere molto impegnativo...

Padre Jerzy non mi parlava di questo aspetto del suo lavoro, ma gli ex studenti che frequentarono la chiesa di Sant'Anna dicevano che padre Jerzy fu per loro non solo una

guida spirituale, ma anche un confidente, un amico.

Nello stesso anno, accadde una cosa incredibile: il cardinale Karol Wojtyła divenne Papa...

Trovavo difficile credere che il Papa fosse un polacco. Ma appena appresa la notizia sono andata in chiesa per assistere alla messa di ringraziamento. Non mi venne in mente allora di pensare che un giorno l'avrei conosciuto personalmente.

Quello successivo fu per la storia della Polonia un anno particolare...

Il 1° luglio 1980 il governo comunista aveva aumentato i prezzi dei prodotti alimentari scatenando un'ondata di scioperi. Quando cominciò lo sciopero nelle acciaierie «Huta Warszawa», andò a celebrare la messa per i siderurgici. E così iniziò il suo lavoro pastorale fra gli scioperanti.

Il 1980 fu anche l'anno della nascita di Solidarność. Era preoccupata per suo figlio che stava nella capitale?

Solidarność fu soppresso il 13 dicembre 1981 con l'introduzione della legge marziale dal generale Jaruzelski. Sapevo che padre Jerzy non era al sicuro a Varsavia e allora pregavo molto per lui. Lui aiutava chi poteva e come poteva. Non ho mai potuto parlare con lui con calma e mi preoccupavo sempre di più, ma sa-

pevo che Dio aveva un piano e avrebbe vegliato su di lui.

Nei tempi dello stato di guerra, padre Jerzy era diventato famoso per le cosiddette «Messe per la Patria». Lei partecipava a queste celebrazioni?

Le messe per la Patria cominciarono a organizzarle il parroco, padre Bogucki. Invece padre Jerzy si mise a celebrarle dal 17 gennaio 1982. Alle messe partecipava moltissima gente che la chiesa non poteva contenere, allora migliaia di fedeli stavano fuori in piedi. Normalmente ascoltavo le sue messe per la Patria alla radio «Free Europe»: mi emozionavo sentendo le parole di mio figlio alla radio. Ma, prima di tutto, ero contenta di quelle messe perché sapevo che grazie a esse tante persone si convertivano.

Padre Jerzy è stato spiato e perseguitato in vari modi. Perché il regime comunista ce l'aveva così tanto con suo figlio?

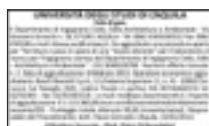
Nella Bibbia è scritto che, quando si colpisce il pastore, le pecore saranno disperse. I comunisti combattevano i pastori della Chiesa per disperdere il gregge di fedeli; perseguitavano padre Jerzy perché pensavano che spaventando un sacerdote, avrebbero messo paura agli altri.

Quando ha visto suo figlio per l'ultima volta?

È stato nel mese di settembre del 1984. È venuto a casa senza preavviso. Non parlava di se stesso, ma sapevo che lo seguivano: anche dalle finestre della nostra casa abbiamo potuto vedere le auto con gli agenti. Ma lui era coraggioso, anche se fisicamente debole. Mi ha lasciato la sua tonaca da rammentare dicendo: «La prenderò la prossima volta. Se no, avrai un ricordo di me». Invece salutandoci disse: «Mi raccomando: se muoio, non piangete per me». Rimasi pietrificata, perché non aveva mai parlato in questo modo.

Le era venuto in mente, qualche volta, che suo figlio sacerdote avrebbe potuto morire da martire?

Certamente che no. Ma oggi penso che, proprio diventando sacerdote, doveva sapere che sarebbe potuto morire come un martire, perché il martirio è iscritto nella vocazione sacerdotale.



Auspici della Chiesa in Kenya per le elezioni presidenziali

L'urgenza di superare ogni divisione etnica

NAIROBI, 4. «Scegliete la pace per il nostro amato Kenya, prima, durante e dopo le elezioni generali. Lo si può fare solo trascendendo le nostre affiliazioni etniche, votando buoni leader capaci di servire le persone senza discriminazioni e ripudiando ogni forma di violenza sia prima che dopo le elezioni». Lo ha affermato monsignor Boniface Lele, arcivescovo di Mombasa, in un comunicato inviato ai diversi organi nazionali di informazione, in occasione delle elezioni presidenziali e parlamentari previste a partire da lunedì 4 marzo. In particolare, monsignor Lele ha sottolineato la necessità e l'urgenza di superare le divisioni et-

niche e di accettare il vincitore senza curarsi della sua origine locale o etnica. «La nostra nazione – ha spiegato il presule – appartiene a tutte le diverse comunità etniche presenti nel Paese e chi emerge vincitore dalle elezioni generali deve essere accettato e rispettato da tutti, come espressione della volontà della maggioranza dei keniani».

Il presule ha anche sottolineato che qualsiasi controversia post-elettorale deve essere risolta per via giudiziaria, evitando i conflitti. «La violenza politica non è in grado di risolvere le controversie elettorali e non può essere giustificata in nessun caso».

L'appello di monsignor Lele segue di pochi giorni quello dell'arcivescovo di Kisumu e presidente della Commissione episcopale giustizia e pace, monsignor Zachaeus Okoth. «L'intera leadership della Chiesa cattolica – ha detto in occasione del lancio della campagna quaresimale «Un Kenya unito e pacifico. Il cambiamento che vogliamo vedere» – adotterà un atteggiamento non di parte nelle prossime elezioni perché come Chiesa siamo interessati all'unità di tutti i keniani».

I cristiani temono nuovi attacchi alle chiese e alle sedi delle comunità. Nel suo appello monsignor Okoth ha ricordato le violenze post-elettorali scoppiate a fine dicembre del 2007 e durante alcuni mesi, che provocarono la morte di migliaia di persone. «Non fare sanguinare il Kenya. Il Kenya – ha aggiunto l'arcivescovo – è più grande di qualsiasi ambizione personale. Dobbiamo cercare di costruire un Paese pacifico e unito. Le elezioni non ci devono mai più dividere. Per ottenere l'unità nazionale, come keniani dobbiamo accettare, apprezzare e rispettare le differenze sociali, culturali e religiose a livello individuale, di gruppo e di popolazione».

Secondo padre Vincent Wambugu, segretario della Conferenza episcopale, «il Kenya si sta ancora riprendendo dalle violenze post-elettorali. Dopo la promulgazione della nuova Costituzione, il Paese è ancora diviso lungo linee tribali. È nostro dovere, come persone che lavorano nelle istituzioni della Chiesa, lavorare per la rinascita di un Kenya pacifico. Non a caso – ha aggiunto – il tema della campagna quaresimale è stato «Un Kenya unito e pacifico... il cambiamento che vogliamo vedere»».

Inoltre, il segretario della Conferenza episcopale ha spiegato quanto siano necessari in questo particolare momento la riconciliazione e il rispetto delle differenze. «La soppressione delle differenze – ha detto – può portare a una pace apparente, ma si crea una situazione instabile, che è in realtà il preludio a nuove ondate di violenza».

Nel frattempo, le polemiche attorno al vice primo ministro e candidato alla presidenza Uhuru Kenyatta e al suo alleato, William Ruto, non accennano a placarsi. I due politici, infatti, per quanto neghino le accuse, il prossimo aprile dovranno comparire di fronte al tribunale internazionale dell'Aja per rispondere di crimini contro l'umanità. Kenyatta e Ruto avrebbero alzato i propri sostenitori gli uni contro gli altri innescando e alimentando i massacri avvenuti tra il 2007 e il 2008. Secondo fonti locali, con molta probabilità alle consultazioni seguirà il ballottaggio tra Kenyatta e il primo ministro Raila Odinga, che conta sul supporto di diverse organizzazioni musulmane.

Critica in Mali la situazione degli sfollati

BAMAKO, 4. In Mali le condizioni degli sfollati sono «pessime»: è la denuncia che giunge dall'organizzazione Open Doors, che opera in oltre sessanta Paesi nel mondo a tutela dei cristiani perseguitati. Nel Paese, secondo le informazioni dell'organizzazione, riportate dall'agenzia Sir, «mancano alloggi, vestiti, cure mediche e scuola per i più piccoli e molti hanno evidenti traumi psicologici». In Mali, nella capitale Bamako, Open Doors sta realizzando alcuni seminari destinati a una settantina di cristiani, per aiutarli a «resistere nella tempesta» provocata dalla guerra. La tensione è sempre più forte anche per i possibili attacchi terroristici ai danni di cittadini inermi. Secondo fonti della stessa organizzazione «gli islamisti sono fuggiti tra le montagne per riorganizzarsi e realizzare attacchi terroristici mirati, mentre alcuni di loro si sarebbero tagliati la barba (segno di appartenenza a questi gruppi) e si sarebbero mimetizzati con la popolazione, diventando invisibili».

Per affrontare la difficile situazione nel Paese africano si sono attivate anche le Caritas di Burkina Faso, Mali, Niger e Senegal.

Nuovo appello dei vescovi della Nigeria

Rispetto per la dignità umana

ABUJA, 4. «La nostra fede ci obbliga non solo a rispettare, ma anche a riconoscere e ad affrontare le minacce alla dignità umana»: l'indicazione è scaturita in un comunicato che i vescovi cattolici della Nigeria hanno pubblicato in occasione dell'ultima assemblea plenaria. Nel documento si fa riferimento in particolare a una serie di pratiche discriminatorie e di violenza nel Paese e si invoca la responsabilità in particolare delle autorità statali a impegnarsi per garantire la tutela dei diritti fondamentali delle persone. Tra queste si ricordano, per esempio, le violazioni dei diritti dei cittadini «sulla base di affiliazione etnica, credo religioso, genere sessuale, provenienza geografica». Queste e altre pratiche discriminatorie, si sottolinea, «costituiscono attualmente una minaccia alla dignità umana nella nostra terra».

I vescovi richiamano inoltre le violenze commesse contro cittadini innocenti da parte dal gruppo fondamentalista islamico Boko Haram e da altri gruppi armati: «Denunciamo il fatto che la Nigeria rimane un luogo dove persone uccidono arbitrariamente nel nome della religione, una terra in cui viene limitato il diritto di culto solo a certe persone». La religione, si sottolinea, non deve più costituire motivo di divisione: «Nel momento in cui ci avviciniamo al centenario dell'esistenza della Nigeria è giunto il momento per il riconoscimento della nostra comune umanità e per il rispetto delle differenze religiose ed etniche: questo è un passo fondamentale nel cammino della nazione».

Nel documento, l'episcopato ha anche rinnovato l'appello alle autorità statali a porre in atto efficaci misure di sicurezza per l'intera popolazione. «Il diritto alla vita è il primo di tutti i diritti umani fonda-



mentali e ogni minaccia alla vita è una violazione della dignità umana». A tale riguardo, si puntualizza, «non possiamo non sottolineare che la responsabilità primaria del Governo è la tutela della vita e della proprietà». Queste parole avevano avuto altri significati precedenti nel passato. Nel giugno scorso, per esempio, in una dichiarazione diffusa sulla situazione del Paese, i presuli avevano osservato: «Siamo molto addolorati per gli eventi violenti, che stanno diventando quasi quotidiani. Il tempo passa e la situazione provocata dall'insicurezza non è mi-

gliorata, al contrario, sembra peggiorare, visto che i terroristi colpiscono cittadini innocenti in tutto il nord della Nigeria», aggiungendo che «è un compito primario del Governo garantire la sicurezza della vita e delle proprietà dei cittadini di tutta la nazione e non ci sono scuse per non adempiere a questo compito». Il clima di violenza che da lungo tempo si respira nel Paese è legato non solo all'intolleranza religiosa, ma trova, infine, terreno fertile anche «nell'epidemia della corruzione».

Nella Repubblica Democratica del Congo la Chiesa a fianco della popolazione

Alla ricerca disperata di pace



GOMA, 4. «La firma dell'accordo di pace per l'Est sta ridando un po' di speranza alla gente, anche se rimane prudente sull'intesa siglata ad Addis Abeba. Bisogna aspettare e vedere come si procederà per la sua attuazione. In passato quanti accordi sono già stati conclusi e poi sono rimasti lettera morta, con conseguenze drammatiche per la nostra regione? Questa volta speriamo bene». È quanto affermato all'agenzia Misa da monsignor Louis de Gonzague Nzabanza, vicario generale di Goma, capoluogo del Nord Kivu, nella Repubblica Democratica del Congo, in merito all'intesa raggiunta nei giorni scorsi da undici capi di Stato e responsabili della regione dei Grandi Laghi, alla presenza del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon. Tutti si sono impegnati a riportare «pace e giustizia» nella regione martoriata dalle ribellioni armate. «Ma c'è anche chi nella popolazione – prosegue il presule – non ha più fiducia nella diplomazia regionale, africana e internazionale, dopo essere rimasto deluso così tante volte da iniziative di pace presentate come promettenti mentre invece qui nulla è cambiato negli ultimi anni».

Ma la notizia di un attacco notturno contro la città di Rutshuru, a settanta chilometri a nord di Goma, nel quale almeno dieci persone –

fra cui un operatore della Caritas diocesana – sono rimaste uccise e decine di abitazioni sono state incendiate ha ridimensionato l'entusiasmo. Dalla testimonianza raccolta da monsignor Nzabanza sembrerebbe che a scontrarsi, poco ore dopo la firma dell'intesa per l'Est del Congo, siano stati due correnti rivali all'interno della stessa ribellione del movimento del 23 marzo (M23), il gruppo armato che dallo scorso maggio destabilizza il Nord Kivu. A dare la conferma di quanto accaduto nei giorni scorsi a Rutshuru è stata anche l'emittente Radio Kivu 1. Secondo fonti locali l'M23 si sarebbe diviso in due fazioni: una intende raggiungere un accordo di pace con il Governo di Kinshasa, mentre l'altra è decisa a continuare la lotta armata. A livello ufficiale, invece, la direzione della ribellione sta cercando di smentire informazioni relative a una presunta scissione interna, sostenendo che Rutshuru è stata attaccata dalle Forze democratiche per la liberazione del Rwanda (Fdlr).

La situazione nella Repubblica Democratica del Congo permane critica. È stata, infatti, ampiamente superata la soglia dei due milioni di sfollati e soltanto nel Nord-Kivu ce ne sono quasi un milione. Nel Paese, si registrano centinaia di migliaia di casi di violenze sessuali nei con-

fronti delle donne e violazioni di diritti umani di vario genere. Inoltre, i bisogni umanitari sono ingenti: ci sono più di 30 campi di sfollati e per le popolazioni i problemi maggiori sono la ricerca di cibo.

Intanto, oltre all'intesa di Addis Abeba, a Kampala proseguono i colloqui diretti tra l'esecutivo del presidente Joseph Kabila e la delegazione dell'M23. Dalla capitale ugandese, ha riferito l'emittente Radio Okapi, i rappresentanti della ribellione hanno criticato l'accordo sponsorizzato dall'Africa orientale e dall'Onu, sostenendo che «non ci riguarda». I delegati ribelli hanno ribadito che «una soluzione politica negoziata sarebbe benvenuta al posto del dispiegamento di una brigata d'intervento con la quale le Nazioni Unite intendono neutralizzare i gruppi armati». Inoltre hanno avvertito che resteranno «in guardia» e «pronti a reagire a ogni eventualità dopo la firma di quest'accordo». Dalla delegazione governativa è invece arrivato un plauso per «un'intesa complementare ai lavori in corso a Kampala che impegna tutti i capi di Stato della regione».

I colloqui di Kampala, avviati lo scorso 9 dicembre, proseguono su questioni di sicurezza, sociali, economiche e politiche per stilare un piano di uscita di crisi tra le parti rivali.

Per l'opera di riconciliazione compiuta in Sud Sudan

Premio dell'Onu a monsignor Taban

ROMA, 4. «Sono rimasto sorpreso, non me l'aspettavo. Più tardi però ci ho ripensato: del bene in questo mondo ci si accorge sempre». È il commento di monsignor Paride Taban, vescovo emerito di Torit, dopo aver appreso la notizia del conferimento di un premio delle Nazioni Unite per il suo impegno a favore della riconciliazione e della pace in Sud Sudan, assegnato dalla Fondazione Sergio Vieira de Mello.

Monsignor Taban otto anni fa ha realizzato un villaggio della pace della Santa Trinità a Kuron, in Sud Sudan, un'iniziativa che ha visto la convivenza pacifica di diverse etnie, in particolare quelle dei *toposa*, dei *korna* e dei *murle* da sempre in conflitto tra loro. Il vescovo è sempre stato un convinto sostenitore dell'indipendenza del Sud Sudan da Khartoum, proclamata due anni fa. Il premio ricorda il diplomatico brasiliano Sergio Vieira de Mello, ucciso nel 2003 in un attentato in Iraq, dopo lavorare a Baghdad come inviato speciale delle Nazioni Unite. Il riconoscimento della fondazione viene solitamente assegnato a personalità, comunità o istituzioni che si sono distinte per la capacità di favorire il dialogo tra gruppi o comunità in guerra e il cui esempio può diventare un modello da applicare in altre parti del mondo per la risoluzione pacifica dei conflitti armati.

Ma perché un villaggio a Kuron? «L'obiettivo – ha spiegato il presule all'agenzia di stampa Misa – era quello di creare un'oasi di pace dove persone di diverse tribù, credo religiosi, culture e comunità vivessero insieme in armonia e dignità. L'obiettivo è ottenere la pace e la riconciliazione tra comunità in guerra tra loro, rendendole parte di uno sviluppo sostenibile, nella consapevolezza che sviluppo vuol dire pace. Nel villaggio – ha aggiunto – la pace si

costruisce attraverso l'istruzione, l'assistenza sanitaria, la sicurezza alimentare, la cura spirituale e pastorale e il contributo delle comunità al rispetto della legge e al mantenimento dell'ordine. Le tribù *toposa*, *nyangatom*, *kachipo*, *jie*, *korna* e *murle* – ha ricordato il vescovo – si combattevano l'un l'altra e nel dialetto locale si chiamavano «nyemotit», che vuol dire nemico. Per otto anni nel villaggio sono state capaci di vivere insieme e adesso si chiamano «lepa», che vuol dire amico. Questa esperienza coinvolge un'area estesa su circa duecento chilometri quadrati dove non ci sono né polizia né Governo che impongano il rispetto della legge e dell'ordine».

Secondo monsignor Taban le speranze dei sud-sudanesi di vivere in pace e in armonia presto si realizzeranno, anzi «si stanno già realizzando» – sono il risultato di due decenni di guerra durante i quali la cultura della violenza è penetrata a fondo, determinando alcune delle situazioni traumatiche di oggi. Nonostante tutti questi problemi il Sud Sudan è riuscito a superare le tentazioni di una nuova guerra con il Sudan e per risolvere i conflitti si è impegnato a utilizzare solo mezzi pacifici. Il mio consiglio, a chi governa ma non solo a chi governa – ha concluso il vescovo – è seguire la visione di John Garang de Mabior quando disse: «Portate lo sviluppo delle città nelle campagne invece di far migrare i contadini nei centri urbani».

«Il fatto che oggi il villaggio di Kuron sia visto come un esempio di riconciliazione e di pace – ha spiegato Laurent Vieira de Mello, figlio del diplomatico brasiliano che presiede la Fondazione – incoraggerà sicuramente altre comunità a seguire un approccio simile in altre aree di conflitto in Sud Sudan e non solo».

A colloquio con Antonio Maggiotto e Giuseppe Canesso

Per decenni nella tipografia del Papa

di MARIO PONZI

Protagonisti di ben quattro rivoluzioni in un mondo complesso come quello del sistema tipografico vaticano in poco più di un trentennio, Antonio Maggiotto e Giuseppe Canesso passano la mano. Coadiutori salesiani, rispettivamente direttore commerciale e direttore tecnico della Tipografia Vaticana, hanno lasciato i loro incarichi proprio il 28 febbraio scorso — ma è ovviamente solo una coincidenza la conclusione del pontificato di Benedetto XVI che, dopo aver dedicato un'intera vita al servizio della Chiesa e della Santa Sede, secondo le tradizioni della famiglia di Don Bosco.

Parlare con loro è come ripercorrere un tratto di storia della Sede apostolica attraverso l'attività particolare della stampa, dunque dell'annuncio del Vangelo attraverso strumenti e strutture tipografiche, le cui origini in Vaticano risalgono al crepuscolo del Quattrocento e sono quasi contemporanee all'invenzione di Gutenberg. La prima tipografia fu però allestita nella seconda metà del Cinquecento per volere di Pio IV. Si chiamò Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, o più semplicemente Tipografia Camerale. Secondo Marco Bongiovanni, autore del libro *Don Bosco in Vaticano* (Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1989), serviva al Papa come «sicura fonte di pubblicazioni dottrinali, soprattutto scritturistiche e patristiche, immuni dagli errori ereticali che già trovavano nella stampa un minaccioso strumento di diffusione».

La «tipografia del Vaticano» passò attraverso numerose vicende, sino a quando, nel 1937, Pio XI affidò alla Società salesiana di san Giovanni Bosco la Tipografia Poliglotta Vaticana — nata sotto il pontificato di Pio X dall'unione con la Poliglotta di Propaganda Fide — e la sezione dell'Osservatore Romano, inaugurata nel 1930. Tra l'altro, era stato lo stesso Papa Ratti a dotare il suo giornale di una modernissima sezione tipografica.

Le cronache del tempo raccontano che il 28 giugno 1933, nel corso della seconda visita al giornale — la prima l'aveva compiuta il giorno della festa di san Francesco di Sales nel 1930 — il Pontefice avviò personalmente la nuova rotativa. La cui storia è legata a una vicenda curiosa: data per obsoleta e prossima a concludere il suo ciclo dopo soli dieci anni, nonostante le continue sollecitazioni dei responsabili della tipografia e del quotidiano e le loro grida di allarme per il possibile blocco imminente, fu costretta a funzionare sino al 1970. E dovette quindi sopportare anche le punte di oltre centomila copie di tiratura durante il periodo bellico. Resisteva per grazia ricevuta, scriveva allora alla Segreteria di Stato il direttore, Giuseppe Dalla Torre, comunicando i continui rattioppi che si era costretti a fare per garantire «almeno la tiratura del giorno».

Fortunatamente negli anni successivi l'ammodernamento seguì ritmi se non altro più solleciti, visti i continui progressi della tecnica tipografica e dunque la necessità di restare sul mercato, soprattutto con l'arrivo della stampa in offset, allora rivoluzionaria. Diversi i direttori tecnici che si sono alternati alla guida della Tipografia. Ancora oggi i più vecchi ricordano «Penna bianca», come era soprannominato Giacomo Pagliassotti per la sua tipica chimica, Renzo Rassiotti, che introdusse l'offset, Rocco Peira, soprannominato «dotto», sino a quella unanimemente riconosciuta come l'«accoppiata vincente», appunto Maggiotto e Canesso, promotori della più radicale ristrutturazione della Tipografia Vaticana «capace di catalizzare ancora oggi in tempi di crisi profonda — dice con orgoglio il primo — oltre 1300 composizioni l'anno».

Era necessario risalire ai precedenti per dar conto di un servizio davvero unico e dello spirito che lo ha sostenuto. Durante un periodo lunghissimo — 37 anni per Maggiotto e 32 per Canesso — dedicati per intero alla Santa Sede: «Poche rimpianti e tanti bei ricordi, nonostante qualche immancabile preoccupazione, ma soprattutto tante soddisfazioni», riassumono i due salesiani parlando di quegli anni durante un incontro con chi scrive e con il direttore del nostro giornale.

Una curiosità lega le vite dei due direttori, letteralmente intrecciate sin dai primi vagiti. Sono nati infatti a pochi anni di distanza — Canesso il

22 agosto 1933 e Maggiotto il 17 febbraio 1936 — e a poche decine di metri l'uno dall'altro, nella stessa via di un piccolo paese, Bessica, in provincia di Treviso. «Lo sentivo frignare quando passavo con la mamma davanti a casa sua, al mattino presto, per andare a scuola» racconta il più anziano. Si incontravano per le vie del paese, «ma lui era più grande e con me non giocava» si lamenta Maggiotto. «Questo però non gli ha impedito di seguirmi anche quando sono andato a Colle Don Bosco» ribatte imperturbabile Canesso. «Per la verità non è che il nostro paese offrisse tante opportunità. Così i miei mi spinsero a seguire l'esempio di Giuseppe» replica a sua volta Maggiotto.

Concluso il noviziato, le loro strade si separano. «Io — racconta Maggiotto — ero stato destinato a Madras, in India. Ma in quel periodo, era il 1937, gli italiani non erano ben accetti da quelle parti, anzi non li volevano proprio. Così fui dirottato in Argentina, dove sono rimasto a lungo». Canesso invece prosegue nella sua formazione professionale e diventa uno straordinario cronista:



Giuseppe Canesso

«È un mago con i colori» conferma senza esitare l'amico.

Nel 1975 inizia l'avventura di Maggiotto in Vaticano, e il salesiano arriva direttamente all'Osservatore Romano. «Ricordo la prima volta che ho messo piede nel giornale: erano le 18,30 di un pomeriggio d'ottobre. Mi accolse Tiozzo, il confratello che era alla guida tecnica della tipografia. Provai una grande emozione e devo dire che mi appassionai subito al mio nuovo lavoro». E di passione ne mette veramente tanta, al punto da contagiare tutto l'ambiente che, proprio in quegli anni, aveva bisogno di una nuova vena di energia. Una serie di accadimenti nel mondo stavano cambiando la storia: dal ritiro delle truppe americane dal Vietnam alla morte di Mao Tse-tung, e in Italia, dall'austerità ai nefasti «anni di piombo». Avvenimenti che non mancarono di ripercuotersi in Vaticano, dove il 1978 fu anche segnato dalla morte di Paolo VI e di Giovanni Paolo I, e dunque da due conclavi nell'«anno dei tre Papi».

Maggiotto capita in un momento in cui si naviga a vista in acque agitate. Si agitano anche i lavoratori del piccolo Stato, i quali, vivendo in Italia, sono alle prese con problemi di natura economica e spingono per avere rappresentanti in grado di na-

nifestare ai superiori le loro mutate necessità. Nasce proprio in questi anni l'Associazione dei lavoratori vaticani.

Il giovane salesiano venuto dall'Argentina capisce che c'è bisogno di dare una scossa ed è urgente creare nuovi stimoli. Da così avvio alla prima rivoluzione. «Il cuore meccanico di una tipografia — racconta — era la rotativa. Quella che c'era all'Osservatore Romano era vecchia e talmente pesante che con gli anni aveva sfondato in più parti il pavimento e bisognava continuamente puntellarla. Mi ricordo che una mattina, vidi la nuova crepa aperta, mi feci coraggio e salii da monsignor Benelli, sostituto della Segreteria di Stato, e gli dissi a bruciapelo: «Eccellenza, o cambiamo subito la rotativa dell'Osservatore Romano o sprofondiamo con lei». Non fece in tempo a dirmi «Vai, cambiala» che già ero a trattare l'acquisto della nuova, una modernissima rotocalco. E i ragazzi si interessarono alla novità e capirono che la nuova macchina avrebbe portato con sé altro lavoro».

E la Maggiotto ritrova il compagno dell'infanzia. «Era già un anno — racconta Canesso — che ero stato chiamato in Vaticano. Bisognava ammodernare tutto il sistema. Io cominciai dai muri: li feci imbiancare tutti per dare più luce. Poi doveti ammodernare gli ambienti. Pensai che dove c'erano le macchine piegatrici c'era ancora il pozzetto per il liquame dei cavalli. E per ripararsi dal sole che filtrava dal tetto sconnesso, usavamo delle tende di stuoia. Io venivo dalla scuola, dove c'erano cristalli dappertutto e tutto era lido e pulito. C'è voluto un po' di tempo e abbiamo lavorato tanto. Io stesso, e non mi vergogno di dirlo, pulivo persino i bagni. E devo dire che anche tutti i dipendenti hanno collaborato attivamente e volentieri: stavamo migliorando l'ambiente di lavoro. Poi mi sono dedicato alle macchine. Le abbiamo cambiate ben quattro volte. Abbiamo sempre voluto mantenere un alto livello per il nostro lavoro. E devo dire con grande soddisfazione che ci siamo riusciti senza mai gravare eccessivamente sull'economia del Vaticano, né su quella della nostra casa, dove abitiamo con la comunità religiosa».

Ecco, la «casa». Anche l'abitazione è sempre stata nel cuore di Antonio e Giuseppe. Ancora oggi discutono di migliori da apportare e di giardinaggio, anche se un vero e proprio giardino non c'è. O almeno, non un giardino tradizionale. Canesso ha una passione: i fiori, le rose in particolare, anche se non disdegna le piante grasse. Ha contagiato anche Maggiotto, il quale è diventato suo complice per la trasformazione



Antonio Maggiotto

sua grafia». E «siccome faceva sempre tanto tardi, mi chiedeva complici per difendersi dalle proteste della moglie. Quando si accorgeva che erano passate le 16 e lui era ancora lì a riempire foglietti, mi diceva: «Antonio, se chiama mia moglie non dire che sono qui, mi raccomando!».

Nel 1983 i superiori lo chiamano alla Poliglotta. E lì Maggiotto ritrova il compagno dell'infanzia. «Era già un anno — racconta Canesso — che ero stato chiamato in Vaticano. Bisognava ammodernare tutto il sistema. Io cominciai dai muri: li feci imbiancare tutti per dare più luce. Poi doveti ammodernare gli ambienti. Pensai che dove c'erano le macchine piegatrici c'era ancora il pozzetto per il liquame dei cavalli. E per ripararsi dal sole che filtrava dal tetto sconnesso, usavamo delle tende di stuoia. Io venivo dalla scuola, dove c'erano cristalli dappertutto e tutto era lido e pulito. C'è voluto un po' di tempo e abbiamo lavorato tanto. Io stesso, e non mi vergogno di dirlo, pulivo persino i bagni. E devo dire che anche tutti i dipendenti hanno collaborato attivamente e volentieri: stavamo migliorando l'ambiente di lavoro. Poi mi sono dedicato alle macchine. Le abbiamo cambiate ben quattro volte. Abbiamo sempre voluto mantenere un alto livello per il nostro lavoro. E devo dire con grande soddisfazione che ci siamo riusciti senza mai gravare eccessivamente sull'economia del Vaticano, né su quella della nostra casa, dove abitiamo con la comunità religiosa».

Ecco, la «casa». Anche l'abitazione è sempre stata nel cuore di Antonio e Giuseppe. Ancora oggi discutono di migliori da apportare e di giardinaggio, anche se un vero e proprio giardino non c'è. O almeno, non un giardino tradizionale. Canesso ha una passione: i fiori, le rose in particolare, anche se non disdegna le piante grasse. Ha contagiato anche Maggiotto, il quale è diventato suo complice per la trasformazione

dell'ampio terrazzo di casa in giardino pensile. Complice nel vero senso della parola, perché — come confessano candidamente — i due hanno «trafugato» i primi esemplari del loro giardino. «Andavamo nei vivai dei dintorni, e mentre io parlavo con il proprietario, Giuseppe addocchiava il bocciolo giusto o la piantina giusta, prendeva il necessario per il trapianto e lo nascondeva in macchinale» racconta ancora divertito Maggiotto. Hanno confessato il loro piccolo peccato, e dicono di avere certamente avuto il perdono di Giovanni Paolo II «ogni volta che si affacciava dalla finestra della sua camera da letto e vedeva le nostre belle rose a corona della statua della Vergine, alla quale dedicava la prima Ave Maria della giornata. E questo ce lo ha detto lui stesso. Una volta, infatti, ci ha chiamato al telefono per dirci che la prima preghiera del mattino la faceva proprio guardando la nostra Madonnina».

Non è mancata però anche una telefonata di rimprovero. «Capito nel periodo natalizio — racconta Canesso — ma di quale anno non ricordo più. Siamo soliti mettere un grande albero di Natale proprio al centro del terrazzo. In genere viene dalle nostre parti ed è davvero molto alto e bello. Quell'anno, il giorno dell'Epifania, chissà perché, decisi di toglierlo. Il mattino successivo ricevetti una telefonata dal segretario particolare di Papa Wojtyła, don Stanisław, che con voce molto seria mi disse: «Il Santo Padre vorrebbe sapere perché ha avuto tanta fretta di togliere quell'albero di Natale!». Neppure dieci minuti dopo l'albero era tornato al suo posto».

Maggiotto e Canesso ora lasciano, ma non abbandonano: «Ci hanno dato un ufficio dove resteremo a disposizione ancora qualche mese, poi, come sempre, andremo laddove ci manderanno i nostri superiori e fino a che il Superiore, quello vero, vorrà disporre di noi per un altro piano di lavoro. Quello suo».

Celebrate in Belgio le esequie del cardinale Ries

Servitore umile e laborioso

Si possono racchiudere nel motto paolino *Cariatis Christi urget nos* la vita e l'opera del cardinale Julien Ries, morto sabato 23 febbraio. A sintetizzare così i quasi 93 anni della sua esistenza è stato l'arcivescovo Giacinto Berloco, nunzio apostolico in Belgio, presiedendo, sabato 2 marzo, le esequie nella cattedrale della città belga di Tournai, davanti a una folla rappresentativa di autorità istituzionali e del mondo accademico e culturale.

Il presule ha ripercorso a grandi tratti la vicenda umana e spirituale

del cardinale Ries, definendolo un «servitore umile e laborioso, semplice e gioioso». Sapeva offrire a tutti «il suo tempo, il suo sapere, il suo amore di pastore, sempre sereno e sorridente». Egli, ha detto il nunzio apostolico, «è rimasto fedele a Cristo, alla sua Chiesa, con una profonda semplicità e con il desiderio di donarsi totalmente, convinto che si riceve la vita quando la si dona».

L'arcivescovo Berloco ha ricordato le tappe più importanti della vita di Julien Ries, a cominciare dalla formazione giovanile e dagli inizi della sua attività di docente. È stato — ha sottolineato — un insigne studioso, soprattutto per le sue monumentali ricerche sulla religiosità dell'uomo fin dalle sue origini: ricerche riassunte nella collana *Homo religiosus*.

Il nunzio apostolico ha sottolineato che Ries è stato un grande «conoscitore e divulgatore delle principali religioni del mondo», nonché «un eminente insegnante» e un «grande scrittore», che tra libri, saggi e articoli ha pubblicato ben 645 titoli. Ma di fronte a tutta questa imponente attività accademica e di ricerca, secondo l'arcivescovo, spicca soprattutto la sua esemplare vita di fede.

«Ha creduto alla Parola di Dio, ha messo la sua fiducia in Cristo, l'Parola incarnata che è morto per noi ed è risuscitato» ha evidenziato in proposito il presule. Aggiungendo che «la sua fede era allo stesso

tempo la fede semplice di colui che si affida come un bambino tra le braccia di Dio, una fede che le veniva anche dalla sua origine contadina e da una piccola città della provincia belga».

Egli — ha proseguito monsignor Berloco — «ha vissuto tutta la sua lunga vita con questa totale confidenza in Dio Padre, nel Figlio redentore e nello Spirito consolatore». Durante i 68 anni in cui «il Signore gli ha concesso di essere prete» si è alimentato con «una preghiera frequente, in particolare con l'Eucaristia celebrata ogni giorno». Nonostante i suoi notevoli impegni per gli studi e per l'insegnamento, «ha esercitato il ministero pastorale nelle comunità parrocchiali di Martellange, di Messancy e di Sualre fino all'età di 80 anni, guidando le comunità, alimentandole con la sua predicazione, visitando i malati, incoraggiando i giovani e sostenendo le famiglie all'immagine di Gesù Buon Pastore».

Il nunzio apostolico ha poi fatto riferimento a un ricordo personale, allorché, dopo la creazione a cardinale, propose a Ries di ricevere l'ordinazione episcopale. Egli «acconsentì per partecipare alla grazia della pienezza del sacerdozio e per poter dispensare i doni del Signore nella condizione di successore degli apostoli». Un pensiero, infine, alla Famille de l'Oeuvre, che il porporato «ha amato, ha seguito e ha sostenuto per sessant'anni».

Il pontificato di Benedetto XVI

Una Chiesa che si rinnova

«La Chiesa non smette mai di rinnovarsi perché è un organismo vivo, animato dallo spirito del Signore». Lo afferma il cardinale spagnolo Carlos Amigo Vallejo, in un'intervista rilasciata a Paola Del Vecchio su *«Il Messaggero»* del 4 marzo. Richiamando il significato del pontificato ratzingeriano, il porporato ricorda che «Benedetto XVI ci ha lasciato il grande programma della nuova evangelizzazione, che è soprattutto recuperare l'allegria della fede».

Gli fa eco il cardinale Carlo Caffarra, arcivescovo di Bologna, che paragona gli otto anni di Benedetto XVI all'«esperienza dei due discepoli di Emmaus. Il nostro cuore — ha detto durante la messa *pro eligendo Pontifice* celebrata nella basilica bolognese di San Luca — ardeva quando lui parlava del mistero di Gesù e della Chiesa: per la profondità, la semplice umanità delle sue parole. La luce semplicemente illumina; basta non chiudere gli occhi. Ed i semplici lo hanno capito e vissuto». Gratitudine significa, secondo il porporato anche impegnarsi «a fare nostro, sempre più profondamente, il magistero di Benedetto XVI». Il quale «ha continuamente reso testimonianza alla luce di una presenza: la presenza di Cristo, Signore risorto, nella sua Chiesa. Tutto il magistero di Benedetto XVI, tutta la sua vita — sin dentro al suo ultimo gesto radicale — ha splendidamente mostrato che la Chiesa è la Chiesa del Signore Gesù e che lo è Spirito del Signore Risorto, vivo ed operante, che la guida». Il cardinale ha così concluso: «Ora il Santo Padre Benedetto XVI si è chiuso nel silenzio; si è nascosto al mondo. Noi sentiamo, in una fede più pura, che in questo scendere nel silenzio, diventa ancora più radice che nutre l'albero. Gesù è la vita del mondo, ed è invisibile, come non fosse».

I pilastri del pontificato di Benedetto XVI sono «la centralità di Cristo e l'affermazione che la Chiesa è viva»: lo afferma l'arcivescovo Rino Fisichella nell'intervista a Mimmo Muolo, pubblicata su *«Avvenire»* nell'edizione di domenica 3 marzo. Per il presule, Benedetto XVI «ha creato stupore e meraviglia, perché se a molti era noto il pensiero di Joseph Ratzinger, pochi ne conoscevano l'affabilità, la mansuetudine e l'umiltà». Ed ha suscitato «sorpresa» anche per la sua capacità di trasmettere «la profondità del suo pensiero, il grande teologo e memoria viva del concilio, in una semplicità di linguaggio. Così abbiamo scoperto anche un grande predicatore e un grande catechista». In particolare, monsignor Fisichella insiste sulla centralità di Cristo: «Benedetto XVI ci ha ricordato ciò che è essenziale del cristianesimo. Poteva sembrare una constatazione ovvia, ma il Papa l'ha riproposta con intelligenza e con forza come l'orizzonte sul quale far convergere gli sguardi».

Il grazio di Propaganda Fide

Uomo di verità e carità

Riconoscenza e vicinanza nella preghiera: è quanto assicura a Benedetto XVI la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. A interpretare i sentimenti di quanti prestano servizio nel dicastero è stato il segretario, l'arcivescovo Savio Hon Tai-Fai, durante la riunione di lavoro settimanale che ha concluso con l'inizio del periodo della sede vacante. Dopo aver riproposto il discorso rivolto giovedì mattina da Ratzinger ai cardinali — informa l'agenzia Fides — il presule ha fatto notare che «Benedetto XVI è un uomo che venera la verità e la fa conoscere instancabilmente; è un uomo che proclama e pratica la carità e promuove la comunione in Cristo, che è la Verità e nostra speranza». E ha chiesto ai presenti di accompagnare i cardinali con la loro preghiera e di invocare lo Spirito Santo perché assista il futuro Pontefice.